

VITTORIO ZIPPEL, *Noterelle di cronaca trentina durante la guerra fra l'Italia e l'Austria, e ricordi personali : memorie per il cinquantennio (1918-1968) : [parte terza]*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 47/3 (1968), pp. 273-322.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



---

# NOTERELLE DI CRONACA TRENTINA DURANTE LA GUERRA FRA L'ITALIA E L'AUSTRIA, E RICORDI PERSONALI

MEMORIE PER IL CINQUANTENNIO

(1918-1968)

3<sup>a</sup> puntata

DIARIO ZIPPEL

5 marzo

I Bollettini ufficiali della guerra d'oggi annunziano che i Russi iniziarono una nuova offensiva nell'Asia Minore e dopo la recente presa di Eozerum incominciarono a bombardare l'importante porto di Trebisonda sul Mar Nero.

Nel Trentino e sull'Isonzo invece piccoli combattimenti di importanza assai scarsa; anche dell'avanzata austriaca in Albania verso Valona i giornali non fanno parola.

In Francia invece, dopo la recente nuova offensiva tedesca, i combattimenti continuano con accresciuta veemenza e la lotta si fa ivi sempre più accanita. Una notizia, di fonte privata, recata da un giornale parigino vorrebbe pronosticare che se le truppe tedesche riusciranno nell'attuale grande battaglia ad impossessarsi definitivamente dell'intera Fortezza di Verdun, già in parte guadagnata, la Germania, sufficientemente soddisfatta delle sue vittorie, offrirà essa stessa alla Francia di trattare *separatamente* per la pace! Ecco una notizia che non può dirsi attendibile: essa non rispecchia che l'eco del desiderio, che può dirsi universale, di trovare l'argomento richiesto per iniziare qualche trattativa di pace: ma il momento opportuno non è giunto ancora.

6 marzo

Oggi — lunedì — non essendomi arrivato alcun giornale ho voluto spigolare alcuni dati statistici pubblicati dalla stampa tedesca intorno alle spese di guerra incontrate da tre potenze europee e sono arrivato a mettere insieme delle cifre enormi. Ho potuto trovare soltanto i dati riguardanti le spese sostenute dall'Inghilterra, dalla Francia, e dalla Germania che calcolate in valuta austriaca risultarono, a tutto lo scorso febbraio, le seguenti:

L'Inghilterra spese circa 50 miliardi di corone, la Francia circa 40 miliardi e la Germania 55 miliardi. Sono questi dati parziali poichè non sono riuscito a trovare notizie approssimativamente sicure intorno alle spese della Russia, dell'Austria, dell'Italia, della Turchia, della Bulgaria e degli altri Stati minori, la Serbia ed il Montenegro.

Approssimativamente però, tenendo conto di alcuni dati parziali pubblicati qua e là sui giornali alla fine del febbraio, di tutti gli Stati belligeranti europei messi insieme salivano a non meno di 250 miliardi.

Al costo effettivo della guerra devonsi poi aggiungere le spese per la rifusione, ancora da farsi, degli enormi danni materiali derivanti della guerra stessa.

Se si considera che il debito complessivo di tutti gli Stati d'Europa, secondo i dati statistici del 1912 non superava 120 miliardi di Corone, si arriva a farsi un'idea dell'enorme cifra alla quale si arriverà quando l'attuale immensa guerra sarà finita.

7 marzo

Durante il corso di questa guerra è interessante il seguire le opinioni degli studiosi tedeschi intorno ai diritti storici dell'Italia.

Due geografi tedeschi, il Prof. Alberto Penck dell'Università di Berlino, ed il Prof. Oscar Kende di quella di Vienna pubblicarono or ora due scritti intorno al problema storico-geografico della provincia del Tirolo in rapporto alle pretese dell'Italia nella guerra attuale.

Dei due professori suddetti il primo pubblicò un opuscolo sui « confini austriaci sulle Alpi » (*Die oesterreichische Alpengrenze*), Stuttgart, Verlag Epylhorn) ed il secondo scrisse delle « Linee fondamentali e dei problemi geografici e storici del Tirolo » (*Tirol*

*geographische u. geschichtliche Grundzüge u. Probleme*, pubblicato nella rivista « *Zeitschrift für Politik* » fasc. del dicem. 1915 - Berlino b. Heimann ed.).

Il Prof. Penck esamina la questione dei diritti vantati dall'Italia sul Trentino e, dopo di avere accennato alla proposta di cessione fatta all'Italia, a mezzo del Principe di Bülow a Roma, durante il lungo periodo delle trattative che precedettero la dichiarazione di guerra, egli sostiene che, riguardo al confine alpino dell'Austria la pertinenza del Trentino all'Italia non è più forte di quella del Tirolo d'Oltrebrennero e che i due *Südtirol* sono strettamente uniti dall'Adige. Studiando poi il confine dallo Stelvio al mare, il Penck conchiude che il Tirolo s'estende tra confini naturali e se il confine verso le Dolomiti non è naturale, ciò dipende non da ciò che il Tirolo esce dai suoi confini naturali, sibbene che esso non li copra del tutto. Egli ammette però trattative fra Austria ed Italia, non sulla base dello spartiacque centrale, ma con correzioni che dovrebbero togliere la minaccia alle linee austriache da Auronzo, da Comelico ed altrove.

Il Kende ripete come il Penck che sarebbe necessario completare i confini naturali del Tirolo colle morene a sud del Lago di Garda ed alla Chiusa veronese con Asiago e un tratto del Boite!

Io non sono un geografo, e mi guardo bene perciò dall'esprimere qualsiasi parere intorno alla questione dei diritti naturali dell'Italia nella regione delle Alpi; su questa antica questione ho letto però buon numero di scritti e mi pare che, particolarmente le idee espresse dal Prof. Kende manchino soprattutto di quella imparziale serenità di pensiero e di giudizio che s'avrebbe diritto di attendere da uno scienziato.

8 marzo

Mi si scrive da Trento, quanto mi si può notificare col permesso delle censure: la città si mantiene tranquilla e continua sempre il movimento di numerose truppe che dal Comando di Fortezza vengono poi distribuite su varie località del Trentino.

Il Bollettino della guerra di Roma di ieri, riportato dai giornali di Vienna, notifica che l'artiglieria italiana bombardò la Sta-

zione ferroviaria di Toblaco<sup>48</sup>); questa notizia — non smentita dalla stampa austriaca — fa pensare ad un'avvenuta avanzata dell'esercito italiano verso la Pusteria.

9 marzo

Da una relazione fatta ieridi a Vienna in un'adunanza della Commissione governativa degli Architetti del Presidente Arch. Fellner intorno ai danni cagionati alle fabbriche in generale nella Galizia, compresi tutti gli edifici sì pubblici che privati, presi qualche breve appunto non privo di interesse. La Commissione suddetta rilevò esattamente i danni avutisi nella Galizia nel primo periodo della guerra (1914-15) dopo la rioccupazione di quella provincia da parte dell'Austria. L'immensità del disastro verificatosi dopo l'invasione dell'esercito russo è dovuto in parte alle truppe austriache che prima di abbandonare al nemico i paesi galiziani avevano l'incarico della loro distruzione. Tutto ciò mi fa pensare ai danni pure assai rilevanti che ebbe a soffrire la città di Gorizia nonché altri paesi nella regione dell'Isonzo nonché a quelli, fino ad oggi non così rilevanti, avutisi in alcune località del Trentino.

Finora non si ebbe a deplorare nel nostro Paese che le demolizioni di fabbricati eseguite per ragioni strategiche dal Comando di fortezza di Trento, particolarmente a Rovereto, nei dintorni di Mattarello, in Lavarone ed in alcune località a nord di Trento, a Campo Trentino e presso il paese di Gardolo; di veri danni cagionati dai combattimenti non si ha notizia che di quelli avutisi nella Valsugana, particolarmente a Folgaria, Lavarone e Luserna, e nelle Giudicarie meridionali. A quale entità potranno assurgere nel Trentino i danni dovuti dall'azione della presente guerra si potrà dire soltanto quando sarà subentrata la pace, ancora sempre lontana. Non bisogna già fin d'ora dimenticare che ai danni già noti per le demolizioni degli edifici bisogna aggiungere quelli rilevantissimi sofferti dalle campagne dei comuni evacuati, lasciate in completo abbandono e che non diedero alcun raccolto!

Ecco intanto poche cifre che tolgo dalla relazione sui rilievi eseguiti nella provincia della Galizia.

Dei 689 Comuni che costituiscono quella provincia 418 furono

---

<sup>48</sup>) Toblak - Dobbiaco.

quasi per metà distrutti e l'opera di distruzione degli altri paesi restanti risultò in misura ancora superiore alla metà. Soltanto in otto distretti nella regione nelle vicinanze di Cracovia non si ebbero a lamentare danni di sorta. I fabbricati privati intieramente distrutti raggiungono la cifra di 177.000; aggiungendovi gli edifici pubblici essa arriva alla somma di 200 mila. Da un calcolo approssimativo fatto dalla Commissione, la ricostruzione delle opere distrutte, calcolando soltanto il costo medio di ogni casa da otto a diecimila corone, costerà non meno di due Miliardi!

E questa cifra, già abbastanza alta, si ritiene ancora inferiore al vero.

[10 marzo]

Notizie sconfortanti dell'Italia portano i giornali viennesi giunti oggi. Nelle ultime sedute di questa settimana del Parlamento di Roma si ebbero a lamentare da parte di buon numero di Deputati delle dimostrazioni così apertamente ostili all'attuale Ministero da mettere in serio pericolo la sua esistenza]. I Deputati Socialisti, del gruppo cioè che sino dall'anno [scorso] \* si dichiarò contrario alla guerra, nonchè parecchi altri del forte gruppo giolittiano, attaccarono fortemente il Presidente del Consiglio Salandra e la condotta dell'intero Gabinetto durante la guerra.

Il malcontento è derivato particolarmente dalla lentezza con cui si svolgono gli avvenimenti e anche, pur troppo, dai scarsi successi finora ottenuti.

Nella votazione ayutasi ieri l'altro al Parlamento l'attuale Ministero ebbe bensì una fortissima maggioranza della Camera che gli votò la sua fiducia, ma — così almeno riferiscono i giornali austriaci — essa appare a tutti tutt'altro che sincera. Se l'attuale ministero Salandra potrà conservare ulteriormente il potere, ciò dipenderà dalle difficoltà di trovare nell'attuale difficilissimo momento le persone che, godendo l'intera fiducia della Nazione, siano disposte a raccoglierne l'eredità.

Intanto Re Vittorio, che, con lodevole costanza, da parecchi mesi ormai vive presso il campo, fece, improvvisamente ritorno a Roma.

---

\*) Le parole [ ] non si riscontrano nell'originale.

La stampa tedesca, lieta di questa situazione, va continuamente predicando che l'Italia è stanca della guerra (e quali sono le popolazioni degli Stati attualmente in guerra che non ne sono stanchi?!) e che si arriverà presto alla rivoluzione! Ma queste sono previsioni che, ho ferma fede, non si verificheranno].

[11 marzo]

La mia nota di cronaca d'oggi ha una ben triste nuova da registrare! Da Salisburgo mi venne comunicata la morte del mio ex collega Conte Mancini: me la partecipa Antonio Tambosi con queste parole: « Oggi devo darti un'altra triste notizia avuta testè da conoscenti di qui. [Dopo molte sofferenze si è spento il Conte Massimiliano Mancini <sup>49)</sup>]. La perdita del figliolo fu un dolore così grande per lui, che l'organismo suo, indebolito dalla lunga malattia, non potè sopportarlo. Povera famiglia! Pur troppo non ti scrivo che di cose tristi ».

Di fatto per ben tre volte, entro brevissimo tempo, ebbe il mesto ufficio di parteciparmi la scomparsa da questo mondo di *ottimi amici comuni*. Per quanto sapessi che il conte Mancini era da lungo tempo ormai malato di artrite, non pensavo ora che anche lui avesse a soccombere e penso io pure che la morte recente del suo figlio maggiore gli avrà affrettata la morte! Non posso nemmeno sapere ora nè quando, nè dove egli è morto; credo che egli fosse da ultimo colla famiglia a Milano: Tambosi mi scrisse già in data 22 febbraio e la sua cartolina mi è pervenuta soltanto questa mattina. Mi è impossibile, per ora almeno, di avere particolari della sua morte: il suo nome era segnato nel libro nero del Governo austriaco e per avere qualche notizia di lui si doveva ricorrere ad altre persone che le trasmettevano dalla Svizzera, poichè la Censura militare vigila attentamente. Il giorno 15 dello scorso gennaio la consorte del povero Estinto, donna Giulia, facendo impostare la lettera a Lugano, nel scrivere a mia Moglie dell'immenso dolore provato per la morte del figlio, avvenuta nel mese antecedente aggiungeva i ricordi affettuosi per me da suo Marito « sempre sofferente ». Furono gli ultimi suoi saluti ch'ebbi da Lui: pochi giorni dopo egli deve esser morto! Come è triste per me la scomparsa di tanti egregi

---

<sup>49)</sup> Notizia risultata poi falsa. Vedi il testo del 15 marzo.

concittadini ed amici, morti lontani dalla patria in questo mesto periodo del mio esilio! [I ricordi della mia vita di uomo pubblico in questi ultimi anni sono intimamente legati alla persona del povero Co. Mancini: domani potrò forse ricordarne qualcuno su queste pagine.

12 marzo

Col pensiero rivolto al testè defunto Conte Mancini della cui morte accennai ieridi, ricorderò oggi brevemente qualche episodio della sua vita che si collega alla comune nostra attività nel Municipio della nostra città.

Verso la metà di Agosto del 1913, in seguito alle dimissioni di Antonio Tambosi dal seggio podestarile di Trento, il Consiglio Comunale elesse Podestà il Co. Massimiliano Mancini: questa elezione però, per ragioni di natura politica, non ottenne la sanzione dell'Imperatore.

Questo fatto, che ben poche volte anche altrove si verificò nella Monarchia, destò nella cittadinanza trentina la più viva impressione. Per iniziativa di alcune persone fra le più influenti del partito nazionale liberale venne offerta, in segno di *protesta* contro l'atto del Governo, una pergamena al conte Mancini coperta di numerosissime firme di cittadini di parte liberale; essendo io allora Vice Podestà ebbi l'incarico di presentargli insieme al cessato Podestà Tambosi l'indirizzo della cittadinanza e la sera dello stesso giorno un lungo corteo di persone di ogni età e condizione volle fargli una calorosa ovazione davanti alla sua casa e di questa dimostrazione di affetto dei suoi concittadini egli si dimostrò assai lieto.

Le ragioni che indussero il Governo a consigliare l'Imperatore di non approvare l'elezione di Massimiliano Mancini a Podestà della sua città natale non sono conosciute da tutti e mi piace perciò di qui ricordarle.

Conviene anzitutto notare che il Governo di Vienna non ignorava i sentimenti della famiglia Mancini favorevoli da lunghi anni per l'annessione del Trentino al Regno d'Italia. Il conte Gaetano, zio dell'ora defunto, che già nel 1848 era stato arrestato insieme ai conti Matteo Thun, Giuseppe Festi e Pietro Sizzo ed internato poi a Salisburgo, venne eletto, se la memoria non mi inganna, nel 1857, Podestà di Trento e nel 1860 — sempre per ragioni politiche — il Governo gli fece deporre il mandato costringendolo a partire dalla

sua città natale: egli riparò a Milano ove visse a lungo finchè, divenuto vecchio, poté ritornare a Trento ove, qualche anno dopo, morì.

Anche il Padre di Massimiliano Mancì, il conte Sigismondo, che coprì per parecchi anni l'ufficio di Vice Podestà, militò pure sempre nelle file del partito nazionale liberale e non andò esente lui pure da qualche condanna per reati politici.

Un parente, intimo dei Conti Mancì, fu Filippo Mancì che si arruolò volontario nella guerra per l'indipendenza italiana del 1859 e del '66; egli prese parte alla spedizione dei Mille di Marsala e fu assai caro a Garibaldi: il suo nome è spesso ricordato negli scritti sul Risorgimento italiano. Per tutti questi precedenti la famiglia dei conti Mancì figura ormai da lunghi anni fra quelle particolarmente sorvegliate dall'i.r. Polizia austriaca ed il Governo non vedeva di buon occhio che un membro di questa famiglia tornasse a stare alla testa del Municipio di Trento.

Anche il conte Massimiliano, morto ora a soli 58 anni, ha voluto conservare sempre nel corso della sua vita i sentimenti di patriottismo divenuti ereditari nella sua famiglia: e non gli mancò l'occasione di manifestarli.

Nei primi anni dello scorso decennio — non ho qui la possibilità di precisarne la data — essendo il Mancì Consigliere com.le e Preside del Consiglio scolastico di Povo, presso Trento, ove la sua famiglia passa i mesi dell'estate e dell'autunno nelle sue ville di Mesiano e di Garfiano, egli aveva avuto l'incarico di prendere le disposizioni per la festa inaugurale del nuovo edificio scolastico di quel paese. A questa vennero invitati anche un Rappresentante dell'i.r. Autorità politica, cioè del Capitanato distrettuale di Trento insieme all'i.r. Ispettore scolastico pure del distretto. Qualche rappresentante del Comune aveva suggerito al co. Mancì l'opportunità di esporre per la festa del nuovo edificio la bandiera dello Stato, ma egli non lo credette necessario ed il vessillo giallo-nero non figurò a quell'inaugurazione. La cosa però non rimase inosservata al Governo ed il Capitano distr. di quel tempo a Trento conte Federico Toggenburg, che ora è Luogotenente del Tirolo, sobillato dai Conti Thun nonchè da Mons. di Montel che pure villeggiavano a Povo, dovette intentare un processo disciplinare al Conte Mancì in seguito al quale egli dovette ritirarsi dall'Ufficio di Ispettore scolastico del Comune di Povo.

Questo incidente non rimase dimenticato ed il Governo dimostrò di ricordarsene coll'impedire la sanzione sovrana alla nomina del co. Massimiliano Mancini a Podestà di Trento.

Annullata così la sua nomina, il Consiglio comunale volle benevolmente pensare a me, allora Vice Podestà, per la sua sostituzione e pochi giorni dopo, cioè nel settembre, venni eletto Podestà ed il conte Mancini gradì di essermi compagno di lavoro accettando il mandato di Vice Podestà per il quale non occorre la sanzione sovrana.

Alcuni giorni dopo la prestazione del mio giuramento di rito nell'assumere l'ufficio di Podestà dovetti recarmi a Vienna, viaggio avvenuto nei primi giorni del novembre 1913, e fra le varie visite da me fatte ai Ministri, dopo quella al Presidente conte Stürgkh, mi recai al Ministero degli Interni.

Il Ministro bar. Heinold non mancò di parlarmi, fra altro, pure della mancata sanzione sovrana al co. Mancini, senza dubbio da lui stesso proposta all'Imperatore, e avendogli io osservato che il conte M. non sarebbe mancato ai suoi doveri se avesse potuto coprire l'Ufficio al quale egli era stato [designato] dalla fiducia dei suoi concittadini, il Ministro mi dichiarò di conoscere tutti i precedenti della condotta politica della famiglia Mancini e vi aggiunse la narrazione di questo fatterello da me del tutto ignorato.

Quando, mi pare verso il 1890, fu a Trento per l'ultima volta l'Imperatore Franc. Giuseppe, ad una Rappresentazione data al Teatro Sociale alla quale intervenne pure il Monarca, il palco della famiglia Mancini — certo per un atto dimostrativo mi osservò il Ministro — rimase vuoto. Anche questo piccolo fatto non passò inosservato al Governo, e, nel 1913, alla distanza di quasi venticinque anni, esso venne aggiunto alle altre *colpe politiche* di casa Mancini.

Ricordo ora che, ritornato a Trento da quel mio viaggio a Vienna, ho narrato al conte Mancini, confidenzialmente, quanto ebbe a dirmi di lui il Ministro degli Interni ed egli mi dichiarò di udire da me per la prima volta il fatterello del Teatro Sociale, aggiungendomi che in quell'epoca egli non si trovava nemmeno a Trento ma, se ben ricordo, a Bologna. Era in quel tempo Presidente della Società del Teatro Sociale di Trento il padre suo, conte Sigismondo!

Altri ricordi potrei aggiungere ancora che riguardano il compianto Estinto, ma qui non posso avere i documenti necessari per appurarne l'esattezza.

Del conte Massimiliano Mancini, che mi fu largo della sua affettuosa amicizia, mi piace soltanto ricordare ancora che Egli fu un ottimo e leale cittadino, un forte carattere ed un difensore tenace dei più sacri diritti nazionali della nostra città: per essi Egli diede costantemente nella sua vita, con vera abnegazione, il contributo sempre apprezzato della sua opera.

E nel rivolgere con mesto rimpianto il pensiero a Lui, penso pure con l'animo commosso che gli venne negato lo sperato conforto di ritornare con cuore tranquillo nella sua Trento<sup>50</sup>).

13 marzo

Da cinque giorni i giornali austriaci non pubblicano i soliti Bollettini ufficiali della guerra del Gen. Cadorna: ciò fa pensare che essi possano contenere notizie di qualche combattimento favorevole all'Esercito italiano.

Nel Comunicato ufficiale austriaco di ieri invece si annunzia pomposamente che in uno scontro avvenuto in Albania, nella regione di Valona, nelle vicinanze di Fieri, gli Italiani vennero respinti.

Una cosa intanto risulta evidente da ciò, che gli Austriaci cioè marciano avanti decisi di fare ogni sforzo per ottenere pure il possesso del porto di Valona dal quale non distano ora che di circa 30 chilometri. Fra pochi giorni si potrà registrare l'esito definitivo anche di questa impresa.

Secondo le notizie dei giornali di oggi una crisi, almeno parziale, dell'attuale Ministero italiano si ritiene inevitabile.

14 marzo

Dal Bollettino ufficiale austriaco della guerra si rileva che da qualche giorno l'attività dell'artiglieria italiana, particolarmente sull'Isonzo, si è fatta più intensa; anche nel Trentino si notarono ieri l'altro nuovi tentativi di avanzata nei dintorni del castello di Lizzana e presso Citerna nella Valle di Terragnolo; di questi però qui non si fanno sapere i risultati.

---

<sup>50</sup>) Continuando la tradizione due giovanissimi figli del M. si arruolarono volontari nell'esercito italiano: Sigismondo e Giannantonio quest'ultimo capo della Resistenza trentina immolatosi nel luglio 1944.

Mentre da pochi giorni si è avuta la nuova dichiarazione di guerra della Germania al Portogallo il quale si rifiutò di liberare le navi tedesche sequestrate nei suoi porti, i giornali annunziano che in vari centri europei, particolarmente in Inghilterra, va facendosi più viva la propaganda per raggiungere al più presto la pace e c'è chi spera ancora nella mediazione degli Stati Uniti d'America.

15 marzo

Una strabiliante notizia mi recò la posta di stamattina. Il buon amico Vincenzo Bazzani<sup>51)</sup> mi scrive da Lugano, in data dell'11 andante, che il *conte Massimiliano Mancini ricambia di tutto cuore i saluti* che gli feci pervenire con una mia lettera d'un mese fa ed altrettanto fa pure la sua consorte Donna Giulia! Dunque M. Mancini non è morto!?

Ho letto e riletto molte volte la cartolina d'oggi, nonchè tutti della mia famiglia domandandoci l'un l'altro se si potesse credere alla notizia di questa risurrezione.

Come ho accennato su queste note quattro giorni or sono la ferale notizia mi è stata comunicata da Antonio Tambosi che la seppe a Salisburgo non so da chi. Ho ragione di credere ora che la notizia d'oggi sia esatta poichè *Bazzani, che vive nel Regno*, per essere partito in tempo da Trento, è di continuo in rapporti diretti colla famiglia Mancini, non può avermi mandato notizie false. Con quale cuore io vorrei che il mio ex Collega potesse guarire io non so dire su queste pagine: pur troppo nella cartolina d'oggi, la quale, per essere casualmente sfuggita alla Censura di Vienna, mi giunse dalla Svizzera in soli quattro giorni, trovo scritto che « le condizioni dell'ammalato sono sempre stazionarie, senza mai migliorare ».

Il caso di ricevere i saluti da un Amico che da alcuni giorni ormai, con grande rimpianto, credetti estinto non m'è accaduto mai nella mia vita: possa esso essergli almeno di buon augurio!

---

<sup>51)</sup> Commerciante trentino: il figlio Gaetano si era arruolato volontario e nel 1917 fu designato a far parte della delegazione militare in Russia per il rientro nel Regno dei prigionieri trentini e giuliani.

16 marzo

Nel pomeriggio di ieri è giunto qui un Colonnello dei Gendarmi venuto ad ispezionare per incarico della Luogotenenza di Linz l'Ufficio locale della Gendarmeria e per assumere informazioni intorno alla condotta politica della piccola colonia di Confinati di qui. Speriamo, che non vengano prese nuove e più rigorose misure ai nostri danni! Parto oggi per Linz per un soggiorno di poche ore, concessomi per affari di famiglia: questa sera sarò di nuovo qui.

17 marzo

Ieri mattina, appena arrivato a Linz, mi recai direttamente all'« Hotel Erzherzog Karl » ove, come d'accordo, mia Moglie e mia Figlia giuntevi il giorno prima, stavano attendendomi. Esse si affrettarono a raccontarmi che pochi minuti prima del mio arrivo all'Albergo ebbero la visita di un Commissario di Polizia il quale, saputo il loro arrivo a Linz, volle chiedere il motivo della loro venuta; mia moglie gli rispose che aveva da fare degli acquisti di oggetti di vestiario per l'entrante stagione. Il Commissario però non si dichiarò sufficientemente soddisfatto della prima risposta e le chiese se fosse in relazione personale con altre persone di nazionalità italiana confinate in quella città e se essa avesse portato con sè qualche documento per potersi legittimare. Mia moglie osservò a quel funzionario della Polizia che nè essa e nemmeno mia figlia erano *confinate* e che trattandosi di un viaggio in provincia ed a così breve distanza non si credette in obbligo di portare con sè alcun documento o passaporto, non richiesto nemmeno agli altri abitanti di questa regione. Dopo di avere chiesto qualche altra informazione e raccomandato di non muoversi più dal paese in avvenire senza portare seco i passaporti, il Commissario se ne andò. Se egli avesse trovato me pure all'Albergo, pur sapendo che il mio soggiorno non poteva essere che di poche ore mi so figurare quante noiose informazioni che egli da me, che sono fra i confinati, avrebbe voluto avere!

Procurando di rimanere ignorato dalla Polizia, ho cercato poco dopo di salutare alcuni concittadini del Trentino, che trovai al loro consueto ritrovo e coi quali passai piacevolmente una mezz'ora discorrendo delle vicende della guerra e delle notizie che interessavano il nostro lontano Paese.

Poi, in compagnia della mia famiglia, (mancava soltanto mio figlio rimasto qui) salimmo a mezzo del tram elettrico al vicino colle di Pöstlinberg dal quale si domina la vista assai bella delle sottostanti città di Urfahr e di Linz che il Danubio divide. Ma lo scopo principale della nostra salita su quel colle fu quello di poter vedere di lassù il vasto campo di concentramento degli Internati di *Katzenau* che giace sul lato settentrionale di Linz a circa un chilometro dalla città.

Quanti pensieri pieni di affetto abbiamo rivolto di lassù alla schiera numerosissima di concittadini, rinchiusi dentro quel recinto, condannati a vivere nelle immense baracche che lo Stato fece edificare per alloggiarvi, lontano dalla patria, tanti figli del Trentino, ritenuti non fedeli alla Monarchia!

Più sotto, nel territorio comunale di Urfahr, un grandioso fabbricato attirò il nostro sguardo e la nostra attenzione: informatomi da un giovane soldato, ancora convalescente dalle ferite riportate sul *Col di Lana*, che stava seduto presso a noi sulla terrazza del belvedere, potei sapere che quello era il *Petrinum*, il Liceo convitto vescovile presentemente destinato ad ospitare militari: entro quelle mura si trovavano rinchiusi non pochi prigionieri feriti italiani reduci dall'Isonzo!

Un quarto d'ora dopo la tramvia elettrica ci riportò alla Stazione di Urfahr ove il treno ferroviario della linea Urfahr-Eigen ci attendeva per ricondurci ad Haslach a notte già inoltrata.

18 marzo

Questa mattina mi è pervenuta una lunga lettera da un concittadino che da molti mesi si trova con una numerosa colonia di profughi trentini a Predmir nella limitrofa Boemia; egli mi fa conoscere le loro condizioni di vita, che sono discrete ad onta della grande difficoltà di poter farsi intendere nella lingua ceca; la popolazione boema però non si dimostra almeno ostile agli Italiani ciò che attenua almeno in parte a loro lo strazio della patria lontana.

Altre notizie mi giunsero pure ieri da Tabor, pure nella Boemia, ove trovasi un'altra colonia pure abbastanza numerosa di profughi del Trentino; questi si sono organizzati fra di loro istituendo una piccola Cooperativa di consumo dalla quale seppero trarre già

molti vantaggi materiali ed anche morali e sono riusciti a dimostrare in terra straniera che gli italiani se non ne sono costretti non vanno a mendicare ma sanno provvedere onestamente coi frutti del proprio lavoro al proprio sostentamento. Essi istituirono a Tabor una scuola italiana frequentata da una quarantina di alunni nella quale insegna una maestra nativa della Valsugana; la stessa ha saputo pure organizzare un corso serale di cucito e di conteggio con oltre trenta ragazze che nelle ore di giorno lavorano in una fabbrica di tabacchi.

Queste confortanti notizie di tanti profughi del Trentino che vivono sospirando il giorno nel quale potranno ritornare al loro paese natale mi fece grande piacere come mi è riuscito pure gradito assai il sapermi ricordato da loro.

19 marzo

Questa mattina ho avuto l'occasione di avere notizie recenti di Trento. Una Signora trentina reduce da Salisburgo ove dimora da qualche tempo col marito, venne qui oggi per visitare la sua mamma, vedova d'un Consigliere di Tribunale, ed una Sorella cofinate da parecchi mesi in questo paese perchè nella prima settimana dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia hanno soggiornato a Firenze. Poche ore prima di partire per Haslach essa poté parlare con una persona appena arrivata da Trento, che incontrò presso la stazione di Salisburgo. Questa le raccontò che in questi ultimi giorni nella nostra città si notò un arrivo quotidiano di truppe in misura tale che le numerose Caserme, gli Istituti scolastici ed i molti altri edifici pubblici, ora disabitati, non bastavano per alloggiarvi i soldati che continuavano ad arrivare e si dovette quindi ricorrere agli inquantieramenti nelle case private; gran numero d'abitazioni vuote vennero aperte e messe a disposizione del militare e gli arrivi continueranno ancora per molti giorni. Si ignora ancora quale cifra abbiano raggiunto le truppe inquantierate ora a Trento, comunque numerosissime, e non è possibile nemmeno di sapere se questo straordinario aumento di guarnigione non a Trento soltanto ma in molti altri luoghi del Trentino, sia il preludio di una grande offensiva austriaca, della quale si discorre da molti mesi, o se piuttosto esso sia suggerito da una temuta offensiva dell'esercito italiano<sup>52</sup>).

---

<sup>52</sup>) Preparativi che preludevano appunto la « Straf-expedition ».

Queste notizie mi misero alquanto soprappensiero per i danni che potranno derivare alla mia città ed anche alla mia casa quando anch'essa avesse a venire occupata dai soldati. Si sa nel Trentino, purtroppo per triste esperienza, che il militare in tempo di guerra quando va ad abitare case abbandonate usa farne un vero scempio, rubando e devastando a suo piacimento.

A guerra finita molto vi sarà da narrare in proposito, se sarà permesso almeno allora di dire la verità. Io penso intanto ai miei mobili, alla mia piccola raccolta di oggetti d'arte, ai miei libri ed a tanti ricordi di famiglia che nella frettolosa partenza da casa mia non potei nascondere. Quanti vuoti troverò forse quando potrò ritornarvi?!

*20 marzo*

Oggi si compie un semestre del mio esilio dal Trentino: sei lunghi mesi densi di amarezze e nostalgie ho veduto trascorrere in questo Paese di Haslach. Il giorno del ritorno alla cara Terra natale è ancora molto lontano ed ancora incerte assai — pur troppo — le sorti del Trentino dopo la guerra.

*21 marzo*

Oggi ho salutato il primo giorno di primavera ad Haslach! Dopo due settimane rallegrate dal sole è tornata la pioggia; se questa durerà a lungo come succede spesso in questa regione mi sarà tolto l'unico conforto di fare qualche passeggiata sui prati e traverso i boschi di conifere che circondano questo paese.

Da fonte privata ho appreso stamane che, da qualche giorno ormai, in seguito allo straordinario movimento di truppe nel Tirolo venne interrotta l'introduzione di lettere dalla Svizzera per la linea del Vorarlberg che è ora l'unica congiunzione colla Monarchia; in conseguenza di ciò la corrispondenza epistolare, già tanto limitata e difficile, coi nostri parenti ed amici in Italia, per la via della Svizzera viene troncata e, probabilmente, per la durata di qualche settimana. In causa di questa nuova misura, non ci sarà più possibile di avere — forse per un paio di mesi — alcuna nuova dall'Italia.

Nelle nostre attuali condizioni di vita ciò è triste assai.

22 marzo

In un giornale di Salisburgo, favoritomi da un concittadino fra i confinati di qui, ho letto oggi un articolo dettato dall'antico odio tirolese verso i Trentini. L'articolo, scritto da un Innsbruckese, è intitolato « L'avvenire del rifugio di Brema » (*Die Zukunft der Bremer Hütte*) e in esso si parla del noto Rifugio della Tosa nel Gruppo di Brenta delle cui vicende ebbe ad occuparsi ripetutamente a suo tempo la stampa del Trentino. Il rifugio venne fabbricato arbitrariamente dalla Sezione di Bremen della Società alpina austro-germanica su terreno di proprietà della Società degli Alpinisti tridentini la quale, riuscite inutili le sue opposizioni per l'erezione di quel fabbricato, si vide costretta ad intentare causa per *turbato possesso* alla Società tedesca predetta. Traversate tutte le istanze, la causa venne poi decisa a favore della Società trentina ed essendo stata provata la malafede, essa divenne proprietaria dell'ampio e comodo rifugio.

Nell'articolo testè pubblicato dal « *Salzburger Volksblatt* », pieno di veleno, si vuole approfittare dell'attuale momento politico per dimostrare che essendo stata disciolta dal Governo la Società degli Alpinisti tridentini è cessata del tutto la sua esistenza. Lo scrittore gioisce nel far noto pubblicamente i nomi delle persone che in questi ultimi anni presiedettero la valorosa Associazione trentina, rileva che gli stessi prima della dichiarazione di guerra dell'Italia ripararono nel Regno, ed osserva che sono ora sotto l'accusa di alto tradimento e che venne ordinato il sequestro delle loro sostanze nel Trentino: il verdetto pronunciato, a suo tempo, a favore della Soc. degli Alpinisti tridentini ha perduto ora ogni valore e la proprietà del Rifugio deve quindi spettare alla Società di Brema!

Gli sfoghi partigiani dell'articolista tirolese e le deduzioni che egli arriva a fare alla chiusa del suo scriverello non meritano di venire presi sul serio e non resta che da rimettere, intorno alla proprietà del Rifugio, le parole all'avvenire.

23 marzo

Oggi nissun nuovo avvenimento politico di speciale importanza. L'azione delle nuove offensive dell'esercito italiano che nelle ultime settimane faceva sperare qualche notevole avanzata nella ragione

dell'Isonzo e nel Trentino, a giudicare dai bollettini e dai commenti della stampa austriaca, non ebbe invece quasi alcun risultato, almeno fino ad oggi.

Si annunzia che il Generale Cadorna, capo dello Stato maggiore italiano, trovasi da due giorni a Parigi per il grande Consiglio di guerra ivi radunato per gli Alleati, al quale si vuole anettere singolare importanza per le deliberazioni che verranno prese. La lunga battaglia impegnata intorno alla grande fortezza di Verdun, la quale nei primi giorni dell'assalto pareva riuscita tanto favorevole all'esercito germanico, trovò poi nelle truppe francesi una resistenza sorprendente: la terribile lotta dura a Verdun oramai da più di un mese ed il suo esito definitivo, oggi ancora incerto, potrà riuscire di notevole importanza per l'intera guerra europea.

Un nuovo risveglio di attività guerresca si nota in questi ultimi giorni nell'esercito russo, tanto verso il settentrione che verso i confini della Bucovina ove gli austriaci, dopo una lunga e sanguinosa lotta, furono costretti ad abbandonare al nemico le grandi trincee di Uscieczko. Dall'offensiva austriaca in Albania, diretta a togliere agli Italiani il porto di Valona, non si ha da qualche giorno notizia alcuna.

24 marzo

Il tempo grigio e piovoso col quale è incominciata la primavera perdura ancora costringendo a rimanere in casa.

Oggi la posta mi portò una cartolina del 5 dello scorso mese, da Lugano, colla quale un amico che fu di recente a Roma, mi trasmette buone nuove di mio fratello. Anche molti amici comuni, — mi scrive egli senza poter aggiungervi i nomi — mi ricordano e mi inviano a mezzo suo i loro affettuosi saluti. Il danno derivatomi dal ritardo postale mi venne almeno compensato dalle sempre attese notizie dei miei cari giuntemi oggi.

Da Katzenau mi giunse oggi pure una lettera dell'amico Dott. Gino Sluca Matteoni Podestà di Levico il quale mi ringrazia per la mia partecipazione al suo lutto per la morte recente dei suoi fratelli da me ricordata in questo diario. Egli mi scrive alquanto mesto, con l'animo accasciato dalla sventura. Arrestato poco [dopo] la dichiarazione di guerra dell'Italia venne tradotto da Levico nelle carceri del Tribunale di Trento ove rimase con molti altri compagni per qualche settimana finchè venne inviato nel Campo degli inter-

nati di Katzenau presso Linz ov'egli trovasi ormai da oltre otto mesi, lontano dalla moglie e dall'unico figlio, riparati per tempo in Italia e dei quali, così egli mi scrive, soltanto assai di rado può avere qualche notizia. Il motivo della sua condanna non si conosce, ma si può facilmente indovinare. Parecchi anni or sono egli lottò tenacemente alla testa del partito nazionale liberale per la caduta del Podestà di Levico Ognibeni, uomo intieramente asservito al Governo, e vi riuscì: venuta l'occasione opportuna, l'i.r. Autorità militare, informata al pari di quella politica del passato degli uomini pubblici del nostro Paese, se ne vendicò! Speriamo che di simili fatti — e ve ne sono molt'altri di peggiori — non venga a mancare più tardi il severo giudizio della storia.

25 marzo

Il Comandante di Gendarmeria di qui, non so se per incarico del Capitano distrettuale di Rohrbach, questa mattina invitò me e mio figlio a dare i nostri connotati personali nonchè una fotografia del nostro ritratto; nel farci quest'invito egli ci dichiarò che doveva trasmettercelo per mandato avuto dalla Gendarmeria di Fondo. Mio figlio consegnò una fotografia sciolta che s'era fatto fare a Cles prima di venire qui per applicarla al suo passaporto ed io non diedi nulla dichiarando di non averne portata meco alcuna da Trento.

Questo invito a consegnare i nostri ritratti da parte della Gendarmeria di Fondo mi sa alquanto di mistero. Che il Governo non ne abbia abbastanza del nostro confinamento [*in questo*] \* remoto paese? Quale uso si vorrà fare ora dopo più di sei mesi che siamo qui, delle nostre fotografie? A queste domande che continuo a farmi non so dare alcuna risposta. Mi resta che di attendere ulteriori notizie in proposito e sono curioso di vedere se, alla mia risposta negativa, la Gendarmeria di Fondo, che non so ancora se avrà agito d'iniziativa propria o per mandato avuto dal Capitanato di Cles, insisterà per avere il mio ritratto e quale ne sarà lo scopo.

26 marzo

Da un funzionario addetto alla censura presso il Ministero della guerra venuto qui oggi da Vienna per conferire con una famiglia di confinati di qui sono venuto a sapere che da tre giorni vennero

sospesi alcuni treni ferroviari per il servizio ordinario di passeggeri e messi invece a disposizione dell'autorità militare per il trasporto di nuove truppe destinate per il Trentino. Da parecchi giorni una parte dell'esercito operante sui confini della Galizia, ove i combattimenti sono presentemente più radi e più fiacchi, sono state ritirate e spedite a rinforzo di quelle, già numerosissime, del Trentino. Altrettanto si è fatto con buona parte delle truppe della Serbia che si inviarono invece nelle regioni dell'Isonzo. Ciò dimostra che l'Austria sta iniziando davvero l'offensiva verso l'Italia, promessa oramai da lungo tempo: qualche indizio si è già avuto in questi ultimi giorni nell'Isonzo e verso la Carinzia. Il bollettino della guerra d'oggi annunzia che le truppe italiane hanno bombardato nuovamente Gorizia e Rovereto.

L'attesa per i prossimi avvenimenti della guerra è grande dappertutto. Anche a Vienna l'opinione pubblica ritiene che non si possa prolungare di molti mesi la guerra che dura presto da due anni e da Berlino, in una seduta del Parlamento germanico un Deputato socialista osò turbare la disciplina tedesca delle Camere col dichiararsi l'interprete del desiderio più ardente di tutti i popoli dell'Europa invitando il Governo a por fine alla strage quotidiana di vittime umane ed alla vita di sacrificio imposti dalla guerra; si voglia quindi iniziare presto le trattative di pace! Da molti giorni mi mancano notizie di Trento che sto attendendo ansiosamente: i ritardi postali sono divenuti ora ancora maggiori.

27 marzo

Una nuova disposizione governativa, comunicatami oggi, viene a colpire alcuni membri di famiglia dei confinati di qui. L'impiegato postale ricevette l'ordine di sottoporre alle stesse misure dei confinati anche le lettere delle persone appartenenti alle loro famiglie che vennero spontaneamente ad abitare qui con loro. Queste godevano finora del vantaggio di poter spedire le loro lettere impostandole nella cassetta postale per il pubblico dalla quale venivano levate e spedite direttamente alla loro destinazione come in tempo di pace, sottoponendo alla sola censura di Innsbruck quelle destinate per il Trentino: ora invece tutta la corrispondenza postale delle famiglie dei confinati va spedita anzitutto all'Autorità politica distrettuale di Rohrbach, poi all'Ufficio della Censura di Vienna e finalmente dopo possono viaggiare per il Trentino o altrove. Da questa nuova

misura vengono colpite pure mia moglie e mia figlia ed io vengo privato della possibilità di poter giovarmi ulteriormente di loro per trasmettere o ritirare notizie giovandomi del loro nome, in minor tempo di quello richiesto dalla lunga trafila imposta ai poveri confinati ai quali il Governo ha voluto ora infliggere un altro piccolo castigo.

*28 marzo*

I giornali d'oggi annunziano che ieri si è radunato per la prima volta a Parigi il tanto atteso Consiglio di guerra degli Stati della quadruplice intesa coll'intervento per l'Italia del Presidente dei Ministri Salandra e del Ministro degli esteri Sonnino: pochi potranno sapere ora ciò che verrà stabilito in seno a questo Consiglio.

Continuano frattanto con rinnovato vigore i combattimenti nel Trentino e sull'Isonzo ed i giornali di Vienna annunziano ufficialmente nel comunicato d'oggi che ora si è iniziata l'offensiva austriaca sul fronte italiano.

Il Bollettino della guerra austriaco dice di avere ripresa agli italiani qualche posizione presso Gorizia da loro occupata due mesi fa ed il Bollettino di Cadorna partecipa invece di aver guadagnato qualche nuova posizione nella Valsugana: in complesso nissun risultato di notevole importanza ancora per ambedue gli eserciti.

*29 marzo*

Persona giunta qui oggi da Linz raccontò che trovandosi egli stamani alla Stazione di Linz vide arrivare un lunghissimo treno di feriti proveniente dal fronte italiano sull'Isonzo ed altri treni si attendevano dalla medesima regione del pari carichi di feriti che verranno tutti collocati negli Ospitali militari della vicina città.

I combattimenti continuano ovunque ininterrottamente ed i giornali narrano che tanto sul fronte italiano che su quello austriaco si raccolgono a centinaia i cadaveri!

Il comunicato austriaco odierno dice che si ebbero tentativi di avanzata degli italiani sul monte S. Michele e presso S. Martino sull'Isonzo nonchè sul Monte Croce nella Carnia, tutti respinti con considerevoli perdite. Nel Trentino si notò in questi ultimi giorni una maggiore attività dell'Infanteria nelle Giudicarie meridionali.

Il Bollettino italiano parla invece di scontri seguiti presso Rovereto ed in Val d'Astico nonchè di avere riacquistate alcune posizioni presso M. Croce con gravi perdite austriache.

30 marzo

Sono questa sera *sei mesi* che mia Moglie e mia figlia, abbandonato spontaneamente il Trentino, vennero qui ad abitare con noi nell'esilio.

Continuano anche oggi su per i giornali le supposizioni intorno a quanto può essere stato deliberato nel Consiglio di guerra chiusosi due giorni or sono a Parigi.

Pare soltanto assicurato che i rappresentanti degli Eserciti alleati siano addivenuti ad un'intesa soddisfacente sulla condotta delle prossime operazioni guerresche: del resto le deliberazioni prese nella conferenza sono, come è naturale, segrete e nulla si può sapere per ora se sia stata decisa una nuova base per le operazioni future. Oggi si annunzia pure un'offensiva nuova sul Monte S. Michele e verso Doberdò al comando del Duca d'Aosta.

31 marzo

Come prevedevo da qualche giorno, dopo cioè le nuove disposizioni inflitte ai membri di famiglia dei confinati per la censura delle lettere, delle quali feci cenno su questo diario il 27 di questo mese, oggi mi viene intimato un decreto dell'i.r. Capitano distrettuale di Rohrbach che, tradotto nella nostra lingua suona così:

« Giacchè la Sua Consorte Angelina Zippel. — Alberti e sua figlia Lidia Zippel sono venute volontariamente ad abitare nel paese di confinamento di Haslach, le suddette vengono, per ordine del Presidente dell'i.r. Luogotenenza di Linz, pure *confinate* per la durata del loro soggiorno volontario in Haslach e sottoposte alle stesse prescrizioni della censura e della presentazione presso il Comando della i.r. Gendarmeria ».

Le persone perciò che, mosse da sentimenti di affetto per i loro cari, vollero seguirli e dividere con loro le tristezze dell'esilio vengono condannate a subire le stesse misure finchè esse si ostineranno a voler vivere presso i loro congiunti. Perfino i più nobili impulsi del cuore, i più innocenti affetti familiari degli italiani devono venire oppressi! Così vuole l'i.r. Governo!

1<sup>o</sup> aprile

Da un mese intiero mi mancano notizie dirette da Trento, soltanto per via indiretta, cioè da una persona proveniente dal Trentino ho saputo, due settimane fa, che era incominciato da noi un straordinario movimento di truppe, in quantità finora forse mai raggiunta, le quali stavano preparando l'offensiva austriaca, incominciata da qualche giorno su tutto il fronte italiano. L'Austria vuole riacquistare le proprie regioni nel Trentino e nel Goriziano che da qualche mese sono in possesso degli Italiani; qualcuno di qui vorrebbe assicurare che le mire sono anzi più lontane e che, specialmente in qualche Membro della Casa Imperiale, non è spento il sogno di impossessarsi di Venezia e di Milano.

Trascorrono intanto in questi giorni per me, così digiuni di notizie recenti e veritiere, giornate di grande *trepidazione*: il Trentino è tutto invaso di soldati, che sono divenuti ora i padroni delle nostre case. Nell'Aprile, incominciato oggidì, molti avvenimenti dovrebbero svolgersi e forse di particolare importanza per l'esito finale della grande guerra: intorno all'esito degli stessi è però impossibile ancora di poter fare delle previsioni.

2 aprile

Un giornale d'Innsbruck reca la notizia che venne deciso di levare dai tetti delle cupole e dalle navate del Duomo di Trento la copertura di lastre di rame destinandola alla fabbricazione dei proiettili per la guerra. Moltissime altre chiese ormai da parecchi mesi dovettero subire questa sorte; il Duomo di Trento era stato però finora considerato fra i monumenti di particolare importanza storico-artistica della Monarchia: pare ora che anche questo titolo perda il suo valore! Da altra fonte appresi pure che buon numero di campane, pregevoli per la loro antichità o per valore artistico vennero levate dalle Chiese del Trentino per farne materiale per cannoni.

3 aprile

Oggi, lunedì, giornata senza giornali. Per diminuire le lunghe ore di disoccupazione mi sono allontanato per qualche ora dal paese e, dopo ottenuto il consenso dell'i.r. Gendarmeria, intrapresi il breve viaggio per Neufelden alla ricerca di un barbiere che mi accorciasse i capelli!

Partito da qui a piedi verso il mezzogiorno per la lontana stazione ferroviaria di Haslach, presi il treno che in meno di mezz'ora mi portò a Neufelden, una piccola borgata di circa mille abitanti situata su di un colle; vi trovai le poche vie e le abitazioni molto pulite e nella piazza quasi tutte le case colla facciata principale con alti coronamenti fregiati da qualche fregio di stucco e con volute caratteristiche fatte per nascondere gli alti tetti aguzzi retrostanti; anche in quel paese nissun fabbricato antico: le case principali fabbricate cento o centocinquanta anni addietro recano in gran parte scolpito sull'architrave l'anno in cui furono costruite. Attraversato il paese e visitata frettolosamente la chiesa barocca che non presenta proprio nessun pregio d'arte con gli altari moderni di legno dorato, come si vedono in quasi tutte le chiese di questa regione, mi imbattei in una botteguccia da barbiere, la meta del mio viaggio. Avendo trovata chiusa la porta suonai il campanello e tosto mi comparve una donna non più giovane, pulitamente vestita, la quale mi dichiarò che il barbiere, suo marito, si trovava da lunghi mesi in guerra e, durante la sua assenza, essa deve sostituirlo non essendovi altri del mestiere in tutta la borgata e m'offerse poi i suoi servigi. Io sono rimasto qualche secondo nel dubbio se dovessi accettare poichè in vita mia non m'era mai toccato d'aver avuto un *barbiere donna*: poi ho finito coll'affidarmi alle sue mani e mezz'ora dopo ero servito di barba e di capelli senza aver dovuto lagnarmi dell'abilità della buona donna.

Indi ripresi la via che conduce alla stazione, cinquanta metri almeno più bassa del paese in pittoresca posizione sulla sponda sinistra della Mühle nel luogo ove il piccolo fiume forma una cascata che circondata da fitto bosco, forma un paesaggio alquanto ridente. Poco dopo giunse il treno che doveva riportarmi qui e mentre stavo salendo sulla carrozza una quarantina circa di prigionieri russi, tutti di statura alquanto alta accompagnati da alcuni soldati austriaci colla baionetta inastata, discesero dal treno per andare nei paesi vicini per sostituire i contadini che trovansi sul campo nei lavori della campagna. Poi il treno si mosse alla volta di Haslach ove giunsi alle ore sedici.

#### 4 aprile

I giornali giuntimi oggi colle notizie di domenica e di ieri non recano nulla d'importante intorno ai fatti d'armi di questi due

ultimi giorni. Dapertutto si continua a combattere, ogni giorno i morti sul campo si contano a migliaia, senza notevoli avanzate su nessun scacchiere. Il primo Ministro inglese Asquith recatosi tre giorni fa a Roma per conferire col Ministero italiano ebbe festose accoglienze; egli ripartì ieri per Londra assicurando che l'Italia alla fine della grande guerra vedrà raggiunti i suoi ideali nazionali che particolarmente la spinsero a partecipare alla guerra europea.

5 aprile

*Mutano i tempi!* Con questo titolo un giornale di Innsbruck di ieri intitolò una nota di cronaca dal Trentino che vale la pena di ricordare.

Nella scorsa settimana l'Autorità militare fece levare dalla piazzetta davanti la Chiesa di Isera, presso Rovereto, dalla quale si domina la ridente vista della Valle Lagarina, il busto di Clementino Vannetti ivi eretto non molti anni or sono, se non erro in quel tempo in cui s'inaugurò quello della vicina Rovereto. Per risposta al tradimento degli Italiani, così scrive il giornale tirolese, al posto del busto dell'autore del sonetto col verso popolare « Italiani noi siam non tirolesi » venne ora eretto un busto di S.M. l'Imperatore Franc. Giuseppe. Per la festa inaugurale un Maggiore dell'i.r. esercito tenne un discorso patriottico e dal Comando di Fortezza di Trento venne inviato un Generale per assistere alla cerimonia.

Ecco il tardivo castigo dell'Austria, o Clementino, per il tuo patriottico sonetto al Morocchesi!

Un collega roveretano qui confinato, col quale parlai stamane delle sorti toccate al busto di Isera, da me interrogato sull'esistenza del busto vannettiano di Rovereto, mi assicurò che prima dell'evacuazione della sua città, i suoi concittadini pensarono prudentemente di levare quel busto che fecero collocare in un locale dell'attiguo Palazzo della Cassa di Risparmio.

Anche nel paese di Calliano, ove vennero trasportati provvisoriamente gli Uffici delle Autorità civili e militari di Rovereto sino all'intimazione della guerra dell'Italia ebbe luogo di questi giorni una cerimonia inaugurale. La Piazza di quel paese, col consenso dell'Imperatore, si intitolò al suo nome e si chiama ora quindi « Piazza Francesco I » e la Via che conduce alla Stazione della ferrovia porterà il nome di « Via Arciduca Carlo Francesco Giuseppe », il nome del futuro Imperatore.

*Qui finiscono come dice una nota del 1919 (vedi la nota 52 bis) di mano di V. Z. gli appunti che due mesi dopo la redenzione col l'aiuto del R. Governo italiano e dell'Autorità militare inviata a Vienna potè avere insieme ad una parte di ricordi e documenti manoscritti sequestrati dal Comando militare austriaco.*

*Le Memorie che seguono e che vanno dal giorno dell'arresto, 6 aprile 1916, rievocano il processo, la condanna e la dura detenzione nelle carceri di Linz, Trento e Graz fino all'amnistia del luglio 1917 e il trasferimento della famiglia col figlio Aldo, pure uscito con l'amnistia, da Haslach a Ottensheim pure nell'Austria superiore. Tali Memorie come egli stesso annota furono stese quando ancora « erano vive nella sua mente, del tempo della santa guerra ricca di ansie e di dolori ma coronata alfine dalla gioia suprema della Vittoria e perchè esse, non mosse da vanità, restassero un ricordo nella sua famiglia ».*

#### RICORDI DELLA MIA PRIGIONIA

NEL TEMPO DELLA GUERRA MONDIALE - 20 MAGGIO 1915 - 1918

#### CONFINAMENTO

Verso la fine del marzo 1916, eravamo da oltre cinque mesi in quel villaggio, venne a chiedermi la mia fotografia che gli era stata richiesta; non potei corrispondere a quell'invito perchè non avevo con me il ritratto applicato al passaporto che mi venne dato alla mia partenza da Trento per oltrepassare il Brennero. Quella richiesta, che mi veniva fatta dopo oltre quattro mesi che mi trovavo confinato colla mia famiglia in quel paese, mi produsse una certa inquietudine, che cercai di dissimulare verso la mia famiglia, ma che mi avvertiva che l'i.r. Autorità politica si occupava ancora della mia persona.

---

<sup>52 bis</sup>) Nota del 1919

*Col giorno 5 di aprile 1916 ebbero termine i miei appunti. Il giorno successivo venni arrestato sotto accusa di alto tradimento e tradotto insieme a mio figlio, nelle Carceri militari del Castello di Linz. Due mesi dopo la redenzione, coll'aiuto del R. Governo italiano e dell'Autorità militare inviata a Vienna potei avere insieme ad una parte de' ricordi e documenti manoscritti sequestrati dal Comando militare austriaco a Trento, anche questo fascicolo. I segni in rosso di queste pagine sono opera del Giudice austriaco incaricato dell'istruttoria del mio processo.*

Non trascorsero infatti due settimane che dovetti rendermi ragione delle mie preoccupazioni. Il giorno 6 aprile, verso le ore 8, mentre aprivo la finestra della mia camera, al primo piano della casa dove abitavo colla mia famiglia, avvertii che presso la porta sottostante stava il *Capoposto dell'I.R. Gendarmeria* (era questo il titolo che nel gergo ufficiale austriaco corrispondeva a quello di Maresciallo dei Carabinieri Italiani); riconosciutomi e rivoltosi immediatamente verso la mia finestra, mi invitò a recarmi nel suo ufficio, situato nella vicina Casa del Comune.

Alquanto sorpreso di quell'inatteso invito, senza dir nulla alla mia famiglia che abitava in due camere presso la mia, mi avviai verso la caserma. Appena giuntovi, ed entrato nella solita stanza del Comandante, gli chiesi tosto le ragioni di quell'insolita chiamata; ed il zelante funzionario in risposta alla mia domanda mi invitò a pazientare qualche minuto poichè aveva da farmi una comunicazione.

Ciò detto, si tolse dal capo il berretto, vi sostituì l'elmo, levò poi da un armadio un fucile e, infilatavi la baionetta, senza profferire parola, uscì frettolosamente dalla stanza rinchiudendomi a chiave. Affacciatomi allora tosto alla finestra che metteva sulla piazza del paese, non potei scorgervi nulla d'insolito; questo misterioso provvedimento bastò però a farmi riflettere che qualche nuova, grave misura si stava preparando ai miei danni; ed il mio pensiero volò mestamente alla mia famiglia!

Pochi minuti di poi udii riaprire la porta e un altro Gendarme, pure armato di fucile a baionetta, mi venne incontro e mi invitò, alquanto bruscamente, a seguirlo. Discesi tosto al piano terreno della Caserma, ci avviammo verso la vicina abitazione della mia famiglia.

Sulla porta di casa facevano la guardia due Gendarmi non del Comando del paese che non ne contava più di tre, compreso il Capo, ma altri venuti da fuori e salimmo le scale.

Convinto già prima che sarei stato arrestato, la vista di nuove forze armate che m'attendevano, mi fece subito venire il sospetto che non dovevo essere la sola vittima della mia famiglia: e il pensiero volò allora subito a mio figlio, ch'era rimasto in casa.

Aperta la porta della prima camera del mio modesto appartamento, i gendarmi si ritirarono nel corridoio e tre Ufficiali, un Capitano e due Tenenti del Tribunale militare di Linz s'affrettarono ad incontrarmi; in fondo alla camera, in piedi, oltremodo accese in vol-

to dallo spavento, stava mia moglie e con lei mia Figlia; mancava della mia piccola famiglia ancora mio Figlio.

Il Capitano, richieste brevemente le mie generalità, che certamente gli erano note, levato da una busta ripiena di atti, un foglio, mi prelesse, in tedesco, l'ordine avuto dal Comando dell'I.R. Tribunale militare di Linz, per mandato ricevuto dall'I.R. Comando di Fortezza di Trento di procedere al mio arresto, nonchè a quello di mio figlio Aldo; entrambi sotto l'accusa di *Alto Tradimento*. Richiesto poi se avevo compreso il tenore di quel decreto, risposi tosto affermativamente, nella speranza che le mie Care non avessero rilevata la gravità della nostra accusa che, in tempo di guerra, poteva giungere fino alla condanna a morte.

Alquanto impressionato dalla lettura di quella intimazione, riflettevo alle conseguenze che potevano derivare a me ed a mio figlio, ebbi tuttavia la forza d'animo di conservare la massima calma.

Il Capo della Commissione militare si rivolse quindi a mia Moglie ed a mia Figlia invitandole a volersi ritirare in un'altra stanza. Non so descrivere il loro stato d'animo nell'incertezza della nostra sorte; allontanate dalla terra nativa, esse speravano almeno che l'intera famiglia avrebbe potuto rimanere indisturbata in quel paese d'esilio fino alla fine della guerra; con lo sguardo che palesava il loro sdegno, dovettero [*obbedire*] all'invito e passare nella camera attigua. La grande forza d'animo ch'esse dimostrarono in questi tristi momenti mi è sommamente caro di ricordare in queste pagine.

Rimasto solo colla Commissione inquirente, il Capitano mi avvertì che era necessaria una perquisizione accurata di tutto il mio, alquanto modesto, appartamento. L'operazione incominciò tosto col levare dai cassetti di una scrivania alcuni documenti, un portafoglio che avevo portato da Trento e la corrispondenza epistolare; non c'era nulla da temere nei riguardi del contenuto politico di quelli scritti poichè essi giungevano a me ed alla mia famiglia, con notevole ritardo, dopo una severa revisione dell'i.r. Ufficio di censura di Vienna e, quasi questa non fosse sufficiente, d'un'altra censura ancora dell'Autorità politica distrettuale di *Rohrbach* dalla quale dipendeva il paese del nostro confinamento.

Dal mio portafoglio vennero levati due biglietti di Banca e vari titoli e banconote austro-ungariche e di tutto si prese nota dandomi la dichiarazione esatta del mio credito che tenevo presso due Istituti bancari. Il mio portafoglio conteneva inoltre, dentro una busta

chiusa, il mio testamento che avevo scritto da circa tre mesi, quando pensavo che al mio confinamento lontano dalla patria avesse potuto seguire la prigionia.

Speravo, ingenuamente, che del documento contenente le mie ultime volontà dimenticando in quel momento che mi trovavo nelle mani di un Giudice inquirente austriaco in tempo di guerra il quale volle leggerlo attentamente e con soverchia fatica data la sua scarsa conoscenza della lingua italiana. Dopo di essersi soffermato un po' nel rileggere una frase che alludeva all'amore alla Patria, rimise il mio scritto nella busta e, rinchiudolo lo rimise nel mio portafoglio.

Degli altri miei scritti, e della scarsa corrispondenza epistolare — in gran parte composta di cartoline postali — venne fatto un plico suggellato. Poi continuò la perquisizione col rovistare accuratamente nei cassetti tutta la biancheria, il vestiario e quanto ancora si trovava nelle tre stanze di cui si componeva l'abitazione della mia famiglia. Ultimata finalmente quest'operazione il Capitano inquirente che poco prima era uscito dalla mia camera, chiamato dal Borgomastro del Paese, rientratovi, mi disse che « si rendeva necessaria la perquisizione personale della mia Signora Consorte ».

Oltre ogni dire sorpreso da questa intimazione, gli dichiarai che non comprendevo per quale ragione si dovesse perquisire mia moglie<sup>53</sup>), mentre il mandato proveniente dal Comando di Fortezza di Trento, trasmesso all'i.r. Tribunale militare di Linz, si riferiva soltanto all'esecuzione dell'arresto mio e di mio figlio Aldo, accusati entrambi di *alto tradimento*.

« Sono soppraggiunti ora nuovi fatti per i quali la perquisizione personale della Sua Signora non si può evitare »: questa la risposta datami dal Capo della Commissione militare, il quale soggiunse tosto che dell'operazione veniva incaricata una donna, doveva farsi nella camera attigua alla nostra, e ch'io avrei potuto assistervi. Seguì quindi la donna ch'era entrata in quel mentre e ch'io riconobbi in lei la moglie di una guardia comunale che abitava presso la sede della Gendarmeria.

A mia Moglie che, nel guardarmi, a stento potè nascondere la commozione dell'animo suo, la donna ordinò di levarsi l'abito ch'essa

---

<sup>53</sup>) V. aveva sposato Angelina Alberti di Trento che aveva tre figli: Giuseppe professore di economia politica a Bergamo, Antonio industriale in Trento padre di due volontari nel R. Esercito Livio e Guido, Pietro agente di assicurazioni in Bergamo, Laura coniugata col dott. Pietro Alberti medico.

indossava. Incominciata appena la mesta operazione la mia Angelina, fissandomi alquanto congestionata, con un filo di voce, mi disse: sono perduta!

La perquisitrice, che s'era subito accorta che qualche oggetto alquanto solido essa teneva nascosto, levò dal busto due involti ch'io con somma sorpresa riconobbi che essi contenevano circa duecento cartelle sciolte d'un mio diario, scritto su carta sottile divisi in due plichi eguali; il primo ch'io aveva incominciato a scrivere a Trento ancora prima della dichiarazione di guerra dell'Italia quando incominciai a scrivere certe noterelle riguardanti le disposizioni ed i preparativi per la guerra che l'Austria aveva già dichiarato nel 1914; esse contenevano notizie ch'io nel mio ufficio podestarile arrivavo a conoscere ma che m'era vietato di rendere pubbliche, accompagnate talvolta da commenti certo non lusinghieri per il Governo austriaco. La seconda parte del Diario invece, incominciai a scriverla invece ad Halslach nel lontano paese d'esilio dove ancora dimoravo colla mia famiglia. Col mio arresto le noterelle del tempo della guerra vennero troncate!

Compiuta col sequestro del mio Diario la perquisizione personale della mia coraggiosa Consorte la triste donna che aveva terminato il suo incarico si affrettò a consegnare i due involti contenenti le mie disgraziate cartelle al Capo della Commissione che stava in attesa del risultato della breve [*perquisizione*] \* che si compiva nella stanza vicina. Egli riunì le mie disgraziate pagine, le involse in un giornale facendone poi suggellare accuratamente l'involto e, dopo di avermi dichiarato che si riservava di esaminarne il contenuto soltanto dopo averne fatta la consegna al Presidente del Tribunale militare di Linz, mi espresse la sua meraviglia per la sottrazione del mio *Diario* fatto da mia Moglie.

Il manoscritto di quelle mie *Noterelle* che andavano giornalmente aumentando, lo avevo affidato alla custodia di mia Moglie che lo teneva in un cassetto chiuso a chiave; ad essa avevo espresso il desiderio di non conoscerne il contenuto avvertendola che se quelle cartelle fossero state ritrovate dalle Autorità austriache, la lettura di quelle pagine di carattere politico avrebbe potuto costituire per me un grave pericolo. Mentre si operava la perquisizione nella mia stanza, la mia previdente Consorte temendo il rinvenimento del mio Diario e preoccupata per la mia sorte, rimasta per un po' di tempo sola nella sua stanza, ebbe il coraggio di metterlo in salvo nascon-

dendolo nel suo vestito. Devo notare che dal momento dell'annuncio fattomi del mandato di arresto mi era stato vietato di conferire con le persone della mia famiglia e soltanto dopo la mia liberazione dal carcere ho potuto sapere in qual modo la Commissione inquirente era venuta a sapere della sottrazione del mio Diario, tentata con triste risultato, purtroppo da mia Moglie. Una Signora del paese, tedesca s'intende, vedova di un Giudice di Tribunale, la quale abitava in una casa rimpetto alla nostra, potè vedere dalla sua finestra l'operazione che mia Moglie frettolosamente compiva col nascondere le mie carte. Quella triste femmina si affrettò ad informarne il Sindaco del paese, il quale a sua volta ne diede notizia alla Commissione militare!

Steso il Verbale dell'eseguita perquisizione, che durò fino al mezzogiorno, la Commissione abbandonò la nostra abitazione dopo avermi dichiarato che sarebbe ritornata nel pomeriggio per lasciarci il tempo per preparare le valigie per me e mio figlio, restando affidati intanto alla severa sorveglianza di due Gendarmi.

Mio figlio, al quale era stato pure intimato il mandato d'arresto sotto l'accusa di alto tradimento, era stato relegato in cucina, custodito da altri due Gendarmi, mentre a mia Moglie ed a mia Figlia era stato ordinato di rimanere nella stanza presso la mia, incaricate a provvedere l'allestimento delle nostre valigie.

Non potrò mai dimenticare la tristezza di quelle lunghe ore di attesa, col pensiero sempre rivolto a mia Moglie ed a mia Figlia colle quali non potevo più avere alcun contatto, e che dovevo abbandonare con l'incertezza della sorte che era da attendersi per mio figlio e per me!

Alle ore quattro del pomeriggio ritornò nella mia abitazione la Commissione inquirente per notificarci l'ordine di partire per Linz, separati in due carrozze, scortati dai Gendarmi, diretti alla stazione ferroviaria di Haslach, circa quattro chilometri distante da quel paese per risalire poi nel treno che doveva condurci a Linz.

Non saprei descrivere convenientemente il dolore provato per il distacco dalla mia famiglia. Una grande forza di volontà, che ci veniva dalla coscienza del dovere di servire la patria, sorresse mio figlio e me in quel periodo di attesa nel quale la Santa guerra doveva recarci il sospirato compenso della redenzione della terra di Trento, evitando a mio figlio ed a me che le nostre care che dovevamo abbandonare comprendessero l'intensa commozione dell'animo nostro. Conservatevi forti, dissi ad entrambe, e sperate nell'avvenire!

La mia commossa preghiera venne ascoltata. In quel triste momento esse seppero di fatto trattenerne le lagrime dando una prova a noi stessi di grande forza d'animo; dopo, un lungo abbraccio che i Gendarmi cercarono di abbreviare, scendemmo le scale.

Presso la porta della casa ci attendevano due vetture; sulla piazza ed alle finestre delle case la popolazione del paese, indignata s'era radunata per assistere allo spettacolo mai veduto dell'arresto e della partenza per il carcere di due Italiani, sudditi dell'Austria, sotto l'accusa di « *traditori della Patria!* ».

### NEL CASTELLO MILITARE DI LINZ

Quando arrivammo ad Urfahr, la piccola città che un ponte sul Danubio congiunge a Linz la città capoluogo dell'Austria superiore era già scesa la notte. La Commissione inquirente aveva disposto che due vetture fossero pronte ad accoglierci a quella stazione ferroviaria per trasportarci alla nostra destinazione nel Castello di Linz.

Quel vecchio, vasto edificio s'erge su d'un breve colle che sovrasta la città presso la sponda destra del grande fiume. E' un edificio formato d'un ampio caseggiato costruito in gran parte nel secolo XIX sui resti di un Castello medievale del quale non si conservarono che scarse tracce in alcuni tratti di muro e nei ruderi dei bastioni. Vi giunsi con mio figlio oltre le ore venti, già a notte inoltrata. Arrivati al grande portale barocco d'ingresso al Castello che rinchiude le mura di cinta i gendarmi dovettero picchiare ripetutamente prima che un soldato di guardia, traversando il lungo cortile, venisse ad aprirci. Giunti alla porta dell'edificio principale, due carcerieri militari già incaricati dal Tribunale di trovarsi pronti al nostro arrivo, ci introdussero nell'atrio, affidandoci al Capo dei custodi di quelle prigioni al quale i Gendarmi consegnarono un foglio rinchiuso in una busta ch'ebbero dal Giudice inquirente, nel quale erano contenute le prime istruzioni per il nostro inquantieramento da farsi in locali separati onde impedire qualsiasi eventuale contatto tra noi. Il Custode che sembrava un po' seccato del nostro arrivo, ad ora così tarda, prese in consegna le nostre valigie ci introdusse nel carcere che era già preparato per noi; per mio figlio una cella piccolissima quasi priva di luce, per

me uno stanzone nel quale stavano a dormire diverse persone; un lumicino a petrolio, sospeso in alto sotto la volta del locale, permetteva a stento di scoprire il pagliericcio riservato per me. Appena entrato il custode rinchiuso a chiave la porta ed io potei sdraiarmi semivestito sul duro giaciglio.

Stanco e indebolito dalle emozioni e dal digiuno, poichè dopo il desinare preso a stento a mezzogiorno ad Haslach, non avevo potuto inghiottire nemmeno un bicchier d'acqua, trascorsi la notte insonne, col pensiero sempre rivolto alle mie Care lontane ed a mio figlio col quale prevedevo che non avrei più potuto ritrovarmi!

Verso l'alba, un giovane camerata che nel semibuio della stanza non potei riconoscere, messosi a sedere sul suo lettuccio di fronte al mio, sottovoce e con somma sorpresa, rivolto agli altri suoi compagni disse loro: *guardate, mi pare di vedere il Podestà di Trento!* Messomi tosto a sedere con mia somma sorpresa, conobbi in lui un mio concittadino, certo Frassoni,<sup>54</sup>) e poi presso a lui altre persone pure del Trentino: Monauni farmacista di Pergine nella divisa di soldato, e accanto a lui un giovane notaio della Valsugana del quale non ricordo il nome ambedue richiamati al servizio militare; poi un altro compaesano più anziano degli altri ch'io ben conosco, l'ottimo Nane Sighele, il contadino compatriotta, conosciuto a molti amici di Trento, il quale parecchio tempo prima della guerra era riuscito a fondare nella sua Valle di Pinè un Comitato della Lega Nazionale.

Gli inattesi compagni scesero tosto tutti dal letto e mi si avvicinarono assai premurosamente, ad eccezione della persona che ancora mi dormiva accanto, un sergente di nazionalità tedesca rinchiuso provvisoriamente in quella prigione per aver assassinato un suo compagno, come venni a sapere qualche tempo dopo. Ricordo ancora lietamente il grande piacere ch'io provai nel poter trovarmi assieme ai miei concittadini che, come mi narrarono, erano stati incarcerati per qualche insubordinazione nel campo d'internamento di Katzenau o nel servizio militare; la loro prigionia, per loro fortuna, non deve essere stata di lunga durata.

---

<sup>54</sup>) Cesare Frassoni nato a Trento nel 1879 di professione cameriere già internato a Katzenau condannato per alto tradimento a 18 mesi di carcere duro 2 digiuni al mese giaciglio duro e cella oscura. Amnistiato nel luglio 1917.

Stesa a tutti con affettuosa effusione la mano, risposi alle loro domande narrando come era avvenuto il giorno prima l'arresto mio e di mio figlio; ma la nostra conversazione — da poco incominciata, dovette presto arrestarsi per il sussurro delle chiavi di un secondino venuto a portarci una ciotola di caffè e un pezzo di pane nero. Il bisogno da tutti sentito, specialmente da me, di un po' di cibo ci fece consumare frettolosamente la pagnotta e la bevanda che del caffè non aveva che il nome. Il buon Sighele che aveva con sè del salame che potè ottenere dalla sua valle natia, me ne offerse una fetta che mi giunse molto gradita; avendo io poi dimostrato il vivo desiderio di potermi lavare, un altro dei compagni mi offerse un sapone ed il suo asciugamani. Non so dire la letizia mia nel trovarmi con compagni fedeli della mia terra lontana coi quali speravo di poter discorrere delle nostre aspirazioni comuni ricordando la patria! Ma quel godimento durò assai poco. Un carceriere, usando modi alquanto rudi, venne ben presto ad invitarmi ad abbandonare quella stanza per passare in un altro locale: era giunto l'ordine rigoroso del Tribunale militare che vietava la mia convivenza con detenuti di nazionalità italiana. Non restò che obbedire e, rispondendo mestamente al saluto rivoltomi dai cari compagni, abbandonai quella stanza. Mi venne quindi assegnata una piccola cella scarsamente illuminata da un finestrino munito d'una densa inferriata che metteva su d'un cortile. Incominciai allora a conoscere la tristezza della solitudine del carcere e mi sforzai a rassegnarmi ricordando quanto scrisse Massimo d'Azeglio che cioè « *l'amore della patria è un sacrificio e non un godimento* ».

La mia cella non conteneva che un pagliericcio alquanto sudicio su d'un bancone di legno ed un sedile. Quando, a mezzogiorno, un secondino venne a portarmi il magro desinare lo pregai che volesse chiedere per me al Capo custode delle carceri una cella meno oscura. Trascorsero quattro giorni di lunga attesa per avere la sospirata risposta: il Giudice inquirente mi fece dire che non essendovi in quei giorni disponibile una cella migliore della mia ed essendo vietato a me, dal Tribunale militare, di coabitare con detenuti politici, l'unica proposta che mi si poteva fare era quella di collocarmi in uno stanzone del primo piano nel quale erano rinchiusi due ufficiali austriaci di nazionalità tedesca ed un ufficiale russo prigioniero di guerra.

Questa offerta, ch'io accettai, era accompagnata dalla condizione di promettere che mi sarei tenuto sempre in un angolo della camera, accanto al mio letto, evitando di conversare con gli altri detenuti; se io avessi mancato alla promessa avrei dovuto tornare nella piccola cella semibuia.

Appena entrato nella mia nuova abitazione, provai subito un grande sollievo nel trovarmi in un locale pulito e dove non mancava la luce che entrava abbastanza abbondante da due finestre, sebbene munite d'una rete metallica.

Potei infine trascorrere più tranquillo la notte alquanto rianimato al mattino dal sonno continuato di qualche ora!

I miei compagni, fedeli da principio alle istruzioni ch'essi pure avevano avute dal Comando militare, mi accolsero assai freddamente e mi guardavano con un mal celato disprezzo. Al contrario invece l'ufficiale russo, un Capitano dei granatieri di nome Smirnov, nativo di Mosca, ma di origine polacca, già al mio arrivo mi aveva guardato con occhio compassionevole: il suo letto [era] a pochi passi dal mio, gli altri invece presso la parete opposta della stanza.

Trascorsero alcune giornate, la curiosità seppe rompere la consegna ed i miei camerati mi domandarono, parlando in tedesco s'intende, le mie generalità; io potei conoscere il loro nome e non di più, evitando di chiedere le cause del loro arresto. Il più anziano degli Ufficiali austriaci vestiva la divisa di Capitano ed apparteneva ad una famiglia dei Baroni Martinez originaria di Zagabria; l'altro, un Tenente nativo della Carinzia si chiamava Lindner. Essi evitarono di chiedermi di quale reato ero imputato; due mesi più tardi però ero riuscito a capire che un secondino li aveva informati in vece mia; che quei compagni non si siano rivolti direttamente a me per esserne informati era evidente poichè io pure a mia volta avrei potuto rivolgermi a loro per conoscere il motivo della loro detenzione.

Circa due mesi più tardi però venni a sapere ch'erano entrambi in arresto, non per ragioni politiche, ma per irregolarità di cassa riscontrata nell'amministrazione dei magazzini di approvvigionamento nel primo periodo della guerra coll'Italia.

L'Ufficiale russo invece lo giudicai ben presto uomo di carattere integro. Egli si trovava in carcere perchè, prigioniero degli austriaci

in Galizia già nel secondo mese della guerra austro-russa, trovandosi in un campo di concentramento di prigionieri russi, aveva acquistato da un sergente austriaco una carta militare della regione galiziana. Questa gli era stata confiscata, mentre stava studiandola, durante un'ispezione fattagli da alcuni Ufficiali austriaci i quali, nel togliergli quel foglio, gli intimarono di indicare la persona che glielo aveva dato; essendosi egli insistentemente rifiutato di denunciare quel soldato, poichè immaginava che sarebbe stato severamente punito, preferì alla vita tranquilla di prigioniero di guerra insieme ad altri Ufficiali suoi connazionali, la rigorosa prigionia nel Castello di Linz, nel quale venne poi trasportato.

Quel mio caro compagno di sventura non conosceva l'italiano, ma sapeva invece un po' il francese ed il tedesco; si potè così, dopo qualche giorno, iniziare alla meglio, mentre gli Ufficiali austriaci si recavano al mattino per una mezz'ora nel cortile del Castello, qualche breve conversazione narrandoci vicendevolmente le nostre sventure.

Trascorrevano così le mie lunghe giornate, chiamato ogni settimana nella camera dell'Inquirente per interrogarmi intorno al processo ch'egli doveva istruire; ma quegli inviti si fecero poi presto meno frequenti, così da lasciarmi prevedere che non si aveva fretta alcuna di condurre a termine l'istruttoria, in causa anche della circostanza che molto materiale che riguardava la mia condotta politica doveva trovarsi ancora a Trento.

Un Sottotenente, già funzionario del Ministero delle Finanze a Vienna, nativo di Cortina d'Ampezzo, stava intanto occupandosi nella traduzione in lingua tedesca del mio *Diario*, necessaria per la Commissione inquirente.

Mia Moglie, rimasta sola con mia Figlia nel paese di Haslach, aveva ottenuto, dopo ripetute richieste all'Autorità politica, il consenso di farmi pervenire, una volta alla settimana, una cartolina o una lettera di poche righe che mi venivano consegnate da un secondino dopo di aver superata la severa censura del Tribunale. Quegli scritti, ardentemente desiderati, mi recavano con le più affettuose espressioni, in poche righe, le notizie della loro salute; eguale concessione era data pure a mio figlio. Quelle brevi parole delle nostre care lontane, sempre forti nel dolore per la nostra prigionia e in

apprensione per l'incertezza della nostra sorte, formarono il conforto più caro della nostra solitudine<sup>55</sup>).

Mi fu tolta invece per sempre la possibilità di avere notizie dirette da mio figlio: di lui potei soltanto sapere che era collocato nella triste cella semibuia dove abitai nei primi giorni del mio arrivo. Il pensiero di saperlo condannato a vivere in quella cella mi turbava di continuo, preoccupato specialmente dal timore che avesse ad ammalarsi. Quando al mattino, nella mezz'ora che mi veniva concesso di passeggiare nel piccolo cortile passavo lentamente presso il finestrino della cella nella quale era rinchiuso mio figlio, dopo qualche giorno mi veniva in mente di tentare di farmi sentire da lui. Mentre talvolta il mio custode stava conversando con qualche altro soldato in fondo al cortile, tentai di modulare a bassa voce qualche nota di canzoni od inni patriottici in maniera ch'egli potesse udire la mia voce. Erano frammenti di canti a noi cari che s'usava suonare o cantare a Trento nel sacrario familiare o nelle frequenti adunate della gioventù promosse dalle migliori associazioni cittadine. Il primo tentativo fu dedicato alle prime note della *Marcia Reale* e mio figlio, riconosciuta la voce paterna, non potendomi vedere, si affrettava a ripetere quelle care note dalla sua cella. Lo scherzo però non poteva durare che pochi secondi. Qualche giorno dopo, osai ripetere quel gioco facendo i primi versi dell'*Inno a Trento* ed anche questi trovarono la loro eco desiderata nel carcere. Come era bello per noi in quelle tristi giornate poter dare in qualche modo espressione ai nostri sentimenti mentre l'Austria sperava forse di mitigare nell'anima nostra il grande amore all'Italia!

Era trascorso circa un mese dal nostro arresto quando al termine di una lunga seduta d'interrogatorio del mio Inquirente, osai pregarlo insistentemente onde volesse concedere durante il periodo dell'istruttoria, che non accennava a finire tanto presto, anche a mio

---

55) Negli Atti del mio processo e di quello di mio figlio, trasportati a Vienna e che dopo la Vittoria il Governo d'Italia potè recuperare, e trovansi ora nel R. Archivio di Stato di Trento, potei vedere una letterina di mia Moglie diretta al mio Giudice istruttore nel Tribunale di Linz, con la quale essa chiedeva molto dignitosamente, di poter visitare il Marito ed il Figlio prigioniero in quel Castello. Eccola: « *Imploro la pietà dei Signori Giudici perchè mi sia concesso di poter venire a vedere mio Marito e mio Figlio. — Confido nella loro clemenza e nel loro buon cuore verso questi miei cari e perdonino il mio disperato dolore col quale chiedo questa grazia* ».

figlio una cella meno angusta che tanto mi faceva temere per la sua salute. Il giorno seguente, dopo di avere sentito il Capo delle carceri, il Giudice mi dichiarò che gli avrebbe assegnato una stanza nella quale erano rinchiusi due Sottotenenti russi caduti prigionieri di guerra nell'offensiva in Galizia e poi arrestati per insubordinazione: questi non conoscevano che la loro lingua materna e difficilmente quindi avrebbero potuto conversare con mio figlio. Trascorse due lunghe giornate, potei sapere che il trasloco richiesto era avvenuto. Il mio camerata russo mi informò che durante la passeggiata nel cortile del Castello egli aveva avuta la possibilità di trovarsi coi suoi connazionali e di avere avuto la notizia dagli stessi che a me non sarebbe stata comunicata. Alquanto rallegrato mi studiai quindi a tentare in qual maniera avrei potuto procurarmi qualche notizia diretta da mio figlio.

I prigionieri nel Castello non raggiungevano in tutti la quarantina e in piccola parte soltanto vi si trovavano rinchiusi per reati politici; buona parte di essi erano stati arrestati per reati comuni commessi nel servizio militare durante la guerra ed appartenevano a varie nazionalità: polacchi, cecoslovacchi, tedeschi, russi ed italiani. Nelle prime ore del mattino veniva concesso di passeggiare in gruppi di 5 o 6 persone in uno dei cortili dell'edificio col divieto di conversare, sorvegliati da due o tre soldati.

Un giorno, il nostro secondino era venuto ad aprirci la porta invitandoci ad uscire insieme a qualche altro detenuto per la passeggiata nel cortile; il mio collega russo dichiarò al secondino che avendo trascorsa la notte insonne non si sentiva di uscire ed io approfittai di questa circostanza per dire altrettanto, cogliendo la scusa d'una lieve indisposizione. Rimanemmo così soli noi due nello stanza; pensai allora di chiedere a lui, sicuro ormai della sua lealtà, se mi poteva venire in aiuto per far pervenire a mio figlio un mio biglietto che avrei scritto immediatamente durante l'assenza degli altri compagni. Egli, di ottimo cuore come s'era dimostrato ancora nei primi giorni con me, acconsentì assai di buon grado alla mia preghiera, lieto del privilegio ch'egli godeva di poter scrivere.

Ebbi così da lui un piccolo biglietto sul quale m'affrettai a scrivere poche righe a mio figlio, pregando l'amico di farle pervenire a lui col mezzo dei suoi connazionali.

L'ottimo Capitano nascose il mio biglietto nel suo portafoglio assicurandomi che all'indomani, incontrandosi coi suoi amici, lo avrebbe fatto recapitare alla sua destinazione.

Durante l'intera giornata il mio pensiero era rivolto al risultato che avrebbe raggiunto la mia impresa epistolare la quale, venendo scoperta, avrebbe portato indubbiamente conseguenze assai gravi ad entrambi. Raccomandai perciò al mio buon compagno la maggior prudenza nell'operazione per lo scambio dei biglietti. Trascorse due giornate, mentre cominciava la notte e non s'era accesa ancora la piccola lampada a petrolio che stava accanto ai letti dei due Ufficiali austriaci, il compagno Smirnov pensò bene di approfittare della semioscurità della stanza per informarmi ch'egli teneva in una mano qualche cosa per me, che si affrettò quindi, non veduto, a nascondere fra la coperta ed il lenzuolo del mio letto. Era il biglietto con la risposta di mio figlio, ch'egli aveva potuto avere al mattino da un suo collega russo durante la consueta passeggiata!

Venne poco dopo l'ora della cena e si accese la lampada. Seguendo la mia abitudine, mi coricavo sempre prima dei miei compagni, mentre al mattino ero sempre il primo ad uscire dal letto. Potei così impossessarmi del sospirato biglietto che m'affrettai a togliere dalle lenzuola, studiando il modo di poter farne inosservato la lettura. La possibilità mi venne offerta dalla favorevole circostanza che gli Ufficiali nemici stavano al loro tavolo con la schiena rivolta verso di me leggendo un giornale che loro recava ogni giorno un guardiano. Ansioso e non senza fatica in causa della scarsa luce che arrivava al mio letto, potei leggere il biglietto. Mio figlio mi inviava il suo affettuoso saluto, lietissimo di sapermi in buona salute e, ricordando la Mamma e la Sorella lontane, mi incurava con parole piene di fede ad attender con piena fiducia il raggiungimento del comune ideale.

La gioia di aver potuto ottenere uno scritto dal mio caro figliolo, sempre coraggioso e sereno, mi rese l'animo lieto e, dopo di aver inviato dal letto il mio grato saluto al mio fedele compagno vicino, m'addormentai più tranquillamente del solito.

Questa incominciata corrispondenza clandestina non poteva durare a lungo, pur troppo, date le grandi difficoltà ed il non lieve pericolo che ne poteva derivare.

Erano già trascorsi due mesi di prigionia quando, mentre si sperava che il mio processo, nonchè quello di mio figlio, si sarebbero svolti nel Tribunale di Linz, ritenendo per entrambi già bene avviata l'istruttoria, un Ufficiale venne a recarmi l'inattesa notizia che

l'ir. Comando di Fortezza di Trento aveva ordinato al Tribunale di Guerra nel Castello del Buonconsiglio di chiedere il nostro trasferimento dal Carcere di Linz a quello di Trento; e il nostro viaggio per la città natale doveva seguire fra pochi giorni!

Il Governo imperiale temeva evidentemente che, rimanendo noi nell'Austria superiore, quel Tribunale militare difficilmente avrebbe potuto venire informato nei più minuti particolari intorno all'azione irredentista da noi svolta in Patria.

Appena avuta questa inattesa comunicazione, il mio pensiero si rivolse immediatamente alle nostre Care lontane che non avrebbero potuto seguirci, costrette a vivere confinate fino al termine della lunga guerra nel villaggio remoto di Haslach. Mi decisi quindi, senza perdere tempo, di rivolgermi al Presidente della Commissione inquirente chiedendogli di poter comunicare a mia Moglie ed a mia figlia la nostra prossima partenza per Trento e di domandare contemporaneamente di poterle vedere permettendo ad esse di recarsi a Linz.

Il giorno seguente mi si comunicò che il Tribunale mi accordava la loro visita autorizzandomi a scrivere una cartolina notificando loro che sarebbero autorizzate ad intraprendere il viaggio per il quale sarebbero date disposizioni alla Gendarmeria di Haslach per la necessaria sorveglianza: i colloqui con me e poi con mio figlio dovevano essere brevissimi ed in presenza del Giudice inquirente. Due giorni dopo, poco prima di mezzogiorno, un secondino venne ad invitarmi di seguirlo per recarmi, guidato da due soldati, nella vicina sede del Tribunale militare dove mia Moglie e mia Figlia già stavano attendendomi. Non mi feci ripetere l'invito e, preso da forte emozione, mi affrettai a seguire i soldati. La gioia di poter rivedere le persone più care al mio cuore nel breve tragitto fu contrastata dal pensiero di dovermi poi dividere, certamente per lungo tempo, da loro. Ma anche in quelli istanti la fede nella desiderata vittoria che mi sorresse ancora nei primi giorni della mia prigionia, mi ridonò presto la forza di poter apparire tranquillo.

Giunto alla porta d'entrata, nella stanza del Giudice inquirente, questi mi venne incontro avvertendomi che il colloquio con la mia famiglia doveva seguire in sua presenza e durare pochi minuti; egli aprì la porta d'una stanzetta attigua alla sua nella quale le mie Care stavano attendendomi. Ciò che avvenne al nostro incontro posso ricordare con brevi parole: Un lungo abbraccio, seguito da reciproche domande sulle condizioni della nostra salute; poi scarse e ponderate

parole d'incoraggiamento a bene sperare nell'avvenire accompagnate dai fervidi voti d'un lieto fine della guerra senza poter accennare a ciò ch'era nei nostri cuori, la più viva speranza nella vittoria dell'Esercito italiano. La visita doveva finire: seguì un secondo abbraccio ed il doloroso distacco. Mia Moglie e mia Figlia bensì alquanto abbattute, seppero dimostrarsi di animo forte e fiduciose nell'auspicato avvenire. Una seconda visita, non meno fervidamente attesa della prima, attendevano le mie Care, e seguì immediatamente. Nell'uscire dall'ufficio del Giudice, attraversando l'anticamera mi incontrai col mio Aldo che, accompagnato da un soldato, venne tosto introdotto da lui; io non potei che salutarlo col più dolce sorriso paterno che mal nascondeva il reciproco, ardente desiderio dell'abbraccio, pur troppo non consentito. Pochi minuti di poi eravamo ritornati entrambi nelle nostre camere. Mia Moglie e mia Figlia addolorate ripresero sole il triste viaggio per il ritorno al triste villaggio del loro confino!

Per il giorno seguente, 19 giugno, era stata fissata la nostra partenza per Trento. Alle ore 9 due carrozze ci attendevano presso il vicino Tribunale fuori del Castello. Era stato disposto che la prima carrozza dovesse essere destinata per il mio trasporto alla stazione ferroviaria, la seconda a pochi passi di distanza, per mio figlio: ambedue accompagnati da due soldati con la baionetta inastata. Giunti alla Stazione, siamo stati subito incontrati da due Ufficiali del Tribunale i quali affidarono l'incarico del mio accompagnamento e della sorveglianza durante il lungo viaggio ad un Tenente d'Artiglieria, decorato di medaglia d'oro guadagnata in Galizia il quale, essendo convalescente d'una leggera ferita ad un braccio, non poteva ancora ritornare al campo; insieme a lui due soldati, uno dei quali sempre al mio fianco. Viaggiai nello scompartimento d'una vettura di seconda classe; mio figlio invece in una di terza, sorvegliato da un Sergente.

Del lungo, triste viaggio ricordo che, ogni tanto qualche viaggiatore borghese degli scompartimenti vicini si accostava incuriosito allo sportello per vedere quell'insolito accompagnamento. Durante il viaggio lunghi treni carichi di soldati destinati a combattere al fronte, e molte carrozze della Croce Rossa trasportanti i feriti nei numerosi Ospitali militari.

Giunti ad Innsbruck di notte, dopo le ore 10, siamo stati invitati a scendere dal nostro treno per risalire, mezz'ora dopo in un altro che dalla Capitale del Tirolo doveva portarci a Trento. Appena

disceso dalla vettura, con mia non piccola sorpresa riconobbi, in compagnia di due persone a me sconosciute il Governatore del Tirolo conte Federico Toggenburg di Bolzano che chiamò a sè immediatamente il Tenente che mi accompagnava, mentre mio figlio, disceso pure dalla carrozza che seguiva la mia, venimmo affidati ad alcuni Gendarmi. Evitai di salutare il Conte Toggenburg che mi passò vicino, al quale sapevo che erano dovute le pratiche e l'ordine del nostro arresto. Invitato dai Gendarmi entrai in un locale della Stazione riservato alle Guardie di pubblica sicurezza ed in una stanzetta vicina prese posto mio figlio. Dopo un breve colloquio col Tenente che mi accompagnava, il Luogotenente usciva dalla Stazione per rientrare in Città; avvertito del nostro arrivo ad Innsbruck egli aveva voluto assicurarsi personalmente che i due traditori della patria, ben custoditi sarebbero giunti durante la notte a Trento e consegnati al Comando militare. Nella breve fermata alla Stazione, sfiniti dalla fame nel lungo viaggio, ottenemmo da un Gendarme una tazza di birra ed un pane; risaliti poi nel treno continuammo il mesto viaggio verso la patria.

## RITORNO A TRENTO NELLE CARCERI DEL CASTELLO

Il viaggio di notte dalla Stazione ferroviaria di Innsbruck a quella di Trento fu molto triste; durante tutta la notte non mi fu possibile di pigliar sonno; per quanto grande fosse il bisogno d'un po' di riposo, il mio pensiero fu costantemente rivolto alle mie Care lontane in paese straniero, dove immaginavo che dopo il nostro arresto non avrebbero che uno sgarbato trattamento da quella popolazione. E pensavo nel tempo stesso a mio figlio che viaggiava presso di me destinato a subire la stessa mia sorte.

Poco dopo le ore 6 del mattino giungemmo a Trento. La nostra Città presentava un aspetto squallido che mi procurò un'immensa tristezza: nell'uscire dalla Stazione un poco nel rivedere il Monumento a Dante, mi parve proprio in quel mentre che il divino Poeta, con la mano destra alzata verso settentrione indicasse ammonendo il futuro confine d'Italia. Il Monumento era rimasto incolume; soltanto le scritte scolpite nell'ampia base granitica erano state tolte con lo scalpello!

I nostri soldati, traversata la Piazza Dante, piegarono a sinistra percorrendo la Via Romagnosi diretti al Castello del Buon Consiglio; giunti alla Torre Verde piegai il capo all'indietro procurando di vedere mio figlio che mi seguiva accompagnato da due soldati egli pure a circa venti passi di distanza; per quel mio gesto innocente venni tosto redarguito dalle mie guide! Poco dopo si giunse al Castello; vi entrammo per la porta a punta di diamante e salimmo al primo piano traversando il bel cortile dalla Fontana dei leoni, gioiello d'arte rallegrato dalle geniali dipinture dell'elegante loggia affrescata dal Romanino. Condotto immediatamente nella sala del Tribunale di guerra m'incontrai col Tenente che m'accompagnò nel lungo viaggio e mi aveva preceduto; egli mi consegnò ad un altro Ufficiale col quale egli aveva già conferito consegnandomi per incarico avuto dal Tribunale Militare di Linz gli Atti riguardanti l'arresto mio e di mio figlio insieme ai verbali assunti negli interrogatori fatti in quel Tribunale; preso poi commiato il mio giovane accompagnatore se ne andò senza degnare nemmeno di uno sguardo la vittima che gli era stata affidata. Poi entrò subito nell'Aula, accompagnato da un soldato il Capo delle carceri, un Sergente molto panciuto circa cinquantenne, l'uomo che si vede nella nota fotografia che riproduce l'uscita dalla Sala tribunizia di Cesare Battisti dopo la sua condanna a morte. Mi condussero poi nella saletta a sinistra del corridoio che porta al Castel Vecchio, dove dovetti consegnare il mio orologio con la catenella d'oro ed il portafoglio che mi erano stati riconsegnati prima di partire da Linz; dopo di essersi assicurato che non portavo con me alcun altro oggetto, il Capo carceriere <sup>56)</sup>, mi ordinò di levarmi dal dito l'anello nuziale, che non m'era stato tolto nella prima prigionia, l'unico oggetto aureo che ancora portavo; un mio tentativo di rifiuto alla consegna di quel caro ricordo fu inutile, avendomi subito dichiarato il Sergente che egli doveva eseguire per intero gli ordini ricevuti dai suoi superiori. terminate queste disposizioni mi fece scendere al piano terreno del Castello e, attraversato un breve tratto del cortile, venni rinchiuso in una delle celle, la prima verso

---

<sup>56)</sup> Il « Capo profoss » Windisch che aveva alle sue dipendenze vari « sott-profoss ». Vedi la descrizione che ne fa di questo brutale sergente un carceriere trentino il TOMASINI - « Ricordi del Tribunale... », *op. cit.*

il lato di settentrione, divenute poi, tristemente celebri per avervi trascorse le ultime ore i Martiri Trentini prima di recarsi al patibolo nella vicina fossa della Cervara.

Nel pomeriggio, un secondino m'invitò ad uscire per recarmi con lui ed un soldato con la baionetta inastata, nella fossa lugubre della Cervara. Mi si concedeva una mezz'ora di passeggiata nel lato superiore di quel piazzale nel quale vennero fucilati nel 1848 i 21 martiri lombardi; prima di riaccompagnarmi nella cella, il secondino, col grado di sergente, che conosceva discretamente l'italiano, mi partecipò che un mese prima era ivi caduto fucilato Damiano Chiesa di Rovereto e m'indicava il luogo dove era caduto il primo martire trentino. Una lugubre ignorata notizia fu quella per me che nella prima prigionia nel Castello di Linz non potei conoscere e che il mio custode mi apprese non già per compiangere il Legionario trentino, ma piuttosto quale ammonimento a me ch'ero entrato nel Castello sotto l'accusa di alto tradimento.

L'immensa tristezza provata da quella sconosciuta notizia e il dolore provato al mio ritorno a Trento, allontanato anche da mio figlio, della cui sorte non potevo prevedere le conseguenze, hanno lasciato in me un ricordo che non potrò mai dimenticare. Rivedevo la mia Città che avevo cercato di servire con la coscienza di cittadino e di italiano, quale Podestà, fino alla mia destituzione, ed ora mi pareva trasformata in una caserma di soldati, nella quale io mi sentivo privato dello sguardo di una persona amica!

Dopo di aver mangiato, molto parcamente, nella cella assegnatami e stanco del lungo viaggio, appena incominciata la notte mi coricai nel duro letto e con l'animo ricolmo di tristezza mi addormentai.

Nella cella del Castello rimasi da principio soltanto tre giornate, ma vi ritornai poi nel tempo dei miei lunghi interrogatori e da ultimo durante il mio processo, durato sette giorni.

Nella sera della terza giornata, quando era già notte, un sergente e due soldati vennero a togliermi dalla cella del Castello per trasferirmi nelle carceri dell'i.r. Tribunale civile; provvedimento dovuto prendersi dall'Autorità militare per la mancanza nel Castello di un regolare servizio di sorveglianza per gli arrestati destinati a lunghe prigionie.

La nuova cella assegnatami era a terreno del vasto fabbricato presso l'alta parete di un nuovo divisorio del Tribunale, male illu-

minata e senza che vi potesse entrare un raggio di sole. Prima di entrarvi mi si fece subire una rigorosa perquisizione da parte di un soldato tedesco, burbero e proprio senza cuore, che non conosceva affatto l'italiano. Dopo di avermi frugato minutamente nelle tasche e nelle fodere del vestito, egli m'intimò di levarmi le scarpe ed anche le calze; senza avermi trovato alcun oggetto compromettente; mi tolse infine il portafoglio, l'orologio e perfino l'anello nuziale, oggetti che vennero poi depositati nell'Ufficio del Capo Custode.

Il Tribunale militare in quel periodo della guerra, per quanto riguardava i processi politici, aveva il comando su quello civile e non consentiva che la sorveglianza dei carcerati venisse affidata a secondini italiani. Era Capo dei custodi in quel tempo certo Grion, goriziano venuto a Trento dal Penitenziario di Gradisca, persona di fiducia anche del Comando militare e che sapeva eseguire rigorosamente gli ordini che gli impartivano i suoi Superiori.

Nella seconda giornata della mia breve dimora ebbi una brevissima, gradita visita di un Capo Secondino appartenente al Tribunale civile, certo Bertotti di Trento, un uomo di cuore ma persona sospetta essendo egli italiano e perciò lui stesso sorvegliato dai custodi militari di nazionalità tedesca, subentrati al servizio della nostra Sezione. Egli mi chiese, deplorando la mia triste sorte, se desideravo per la lettura di avere qualche libro della minuscola Biblioteca di quelle carceri; da lui potei avere la notizia, comunicatami molto segretamente, che anche mio figlio era stato trasferito dal Casello nel Tribunale civile, rinchiuso in una cella molto discosta dalla mia. Il buon custode trentino, dovette poi tosto abbandonarmi <sup>57)</sup>.

Trascorrevano così lente e monotone le mie giornate, un po' rallegrate talvolta soltanto dalla lettura di qualche libro della modesta Biblioteca di quelle carceri; unico conforto nelle lunghe ore di solitudine nella cella! Dopo poche settimane però in seguito ad una revi-

---

<sup>57)</sup> Ci sia consentito di aggiungere un ricordo personale: al reparto femminile venivano affidate per il rammendo le calze dei detenuti in gran parte politici; con questo mezzo, consentente la custode delle carceri, Rosina Pegoretti, di sicura fede italiana che celava sotto rigorose apparenze legittimiste, si trasmettevano ai detenuti Tambosi, Zippel ed altri frasi inneggianti alla vittoria italiana e talvolta più incautamente piccoli tricolori.

sione che venne fatta di quei libri si trovò che qualcuno conteneva qualche brano con allusioni di carattere irredentista da poter ritenersi irredentiste e così anche l'unico mio passatempo, pur troppo, mi venne levato<sup>58</sup>).

Dopo alcuni giorni, quando m'era stato consentito dopo insistenti domande, di scrivere qualche riga in una cartolina a mia Moglie ed alla mia Figliola, ancora sempre confinate nel paese di Haslach, sono riuscito a scrivere su d'una striscia di carta dell'amministrazione delle carceri, che trovai in un cassetto del mio tavolino, che, con una sedia ed il letto costituivano l'intero mobilio della mia cella, la data del mio arresto nel Castello di Linz. In quella minuscola cartina che tenni poi sempre nascosta rigorosamente sotto il saccone del mio letto, aggiungevo le date delle giornate trascorse fra una cartolina e l'altra che potevo scrivere, formandone così una specie di calendario. Ciò riuscivo a fare, frettolosamente, nel quarto d'ora che mi veniva concesso di possedere una penna ed una boccetta d'inchiostro per scrivere la cartolina che dovevo poi restituire ad un custode incaricato a quell'ufficio; le brevi righe passavano poi alla severa censura del Tribunale di guerra dove restavano spesso un paio di giornate, prima di venir spedite alla loro destinazione.

Mi è gradito ricordare a questo riguardo che fra i custodi militari tedeschi se ne trovava uno di nazionalità ceca il quale, talvolta, al mattino quando apriva la porta della mia cella per portarmi il vaso dell'acqua mi esprimeva sottovoce qualche parola di conforto: avevo capito subito che quel buon uomo non era un nemico degli Italiani e si dimostrava compassionevole per la mia morte. Egli doveva però dimostrarsi sempre molto prudente e parco di parole poichè se fosse stato sorpreso dai suoi superiori a rivolgermi anche poche innocenti parole sarebbe stato severamente punito.

Dopo circa due settimane incominciarono gli interrogatori, che si tenevano in un piccolo locale all'estremità del corridoio delle celle, e duravano due - tre ore; di ogni seduta si teneva il verbale che veniva dettato dal Giudice ad un Sergente che da molti mesi era di servizio a Trento e conosceva discretamente anche l'italiano.

---

<sup>58</sup>) Fu appunto in uno di quei volumi che nel reparto femminile delle detenute politiche si ritrovò una preghiera per il varo della « Garibaldi » composta dal Fogazzaro. Fu alquanto modificata e fu la preghiera quotidiana recitata dalle condannate nell'ergastolo di Wiener-Neudorf presso Vienna.

La sera del giorno 11 luglio, con mia grande sorpresa, si aprì silenziosamente la porta della mia cella ed il predetto secondino boemo sporgendo verso di me il capo soltanto, per timore di venire sorpreso da qualche suo compagno, mi diede a bassa voce, in tedesco, poichè egli non conosceva l'italiano, questa terribile, testuale comunicazione: « Hanno arrestato il dottor Battisti ed un altro Signore e saranno impiccati e fucilati domani! » e la porta si rinchiuso immediatamente. Non so dire come rimasi nell'apprendere quella tremenda notizia e quale fu il perturbamento dell'animo mio, nell'assoluta impossibilità di conoscere se quella nuova corrispondeva veramente alla verità. Ogni uomo di cuore potrà comprendere in quali condizioni io abbia trascorso la notte, intieramente insonne, in uno stato febbrile, affaticando inutilmente la mente nella ricerca di qualche tranello che potesse assicurarmi se la notizia datami era vera, o se invece fossi stato ingannato!

Dopo lungo studio, verso l'alba, mi venne in mente che il medico delle carceri tribunalizie aveva l'obbligo d'una visita quotidiana ai detenuti, per qualsiasi reato, degenti in quelle carceri e non ignoravo che quel sanitario era un mio concittadino. Studiai quindi a lungo se e in qual modo avrei potuto avere da lui la conferma della dolorosa notizia, pervenutami dal secondino boemo. Mi occorreva di poter ottenere un abboccamento, anche di un solo minuto, col medico, evitando la presenza del guardiano che aveva l'obbligo di accompagnarlo nell'infermeria, o nelle celle, quando veniva chiamato a visitare qualche detenuto.

Verso le ore 7 uno dei soliti guardiani, tedeschi, che faceva il primo servizio di turno, venne a portarmi il recipiente con l'acqua che doveva bastare per l'intera giornata. Avevo già preparato il mio piano, quando, proprio il più inumano dei custodi venne ad aprire la porta della mia cella. Nel prendergli di mano il vaso con l'acqua, gli dissi che non avevo potuto dormire nella notte in causa di un attacco febbrile cagionatomi da forti dolori reumatici ad una gamba, e lo pregai vivamente di prenotarmi per una visita del medico prima che avesse ad abbandonare l'infermeria. Devo notare che da qualche giorno soffrivo veramente, benchè in una forma leggera, d'un reumatismo muscolare.

Attesi fino alle ore 10 la sospirata visita del medico dott. Girardi, da parecchi anni al servizio delle carceri tribunalizie di Trento, e

ch'io conoscevo personalmente e del quale sapevo di poter fidarmi<sup>59</sup>). Appena giunto nella mia cella, non trovandosi egli solo, non potè che chiedermi la ragione della sua chiamata ed io mi affrettai a ripetere a lui quanto avevo già dichiarato al custode, aggiungendogli soltanto la preghiera di farmi avere un po' di *aspirina*, medicina che già altre volte mi aveva giovato ottimamente. Questa richiesta era stata da me studiata col proposito di allontanare per qualche minuto il triste secondino, che avrebbe dovuto recarsi a levare dall'armadio farmaceutico quel medicinale. Il medico, assecondando premurosamente la mia preghiera, indicò al custode dove si trovava il vaso che recava l'etichetta con la scritta *Aspirina*, incaricandolo di portargliene due capsule. Il mio progetto, studiato lungamente durante la notte, trovava così la desiderata esecuzione!

Rimasto solo col medico m'affrettai ad informarlo, con brevi parole, della notizia recatami dal buon custode boemo ed egli non potè che confermarmi la tremenda verità della stessa, soggiungendo che con *Cesare Battisti* era stato anche arrestato *Fabio Filzi* e che per ambedue era stata deliberata la condanna a morte mediante capestro; l'esecuzione si sarebbe fatta già ancora nel pomeriggio, nella fossa della Cervara! La notizia dell'arresto dei due prodi Legionari trentini *Battisti* e *Filzi* era pervenuta al Comando militare di Trento, due giorni prima, ed il medico non potè dirmi di più poichè il custode stava rientrando nella mia cella col medicinale richiestogli. Non dimenticherò mai la mia grande tristezza nelle lunghe ore di quella storica giornata; il mio pensiero sempre rivolto ai due prodi Volonari trentini che, fra poche ore, avrebbero trovata la morte eroica col capestro in quella fossa del nostro Castello nella quale due mesi prima cadeva fucilato un altro prode: Damiano Chiesa!

Nella tristezza, indimenticabile, di quelle lunghe ore tornavano alla mia mente le parole scritte da Innsbruck dall'I.R. Luogotenente del Tirolo, quando, nel marzo del 1915, mi invitava a deplorare pubblicamente a Trento l'azione che Cesare Battisti andava svolgendo in Italia con l'intento di affrettare da parte del R. Governo la rottura della neutralità; e poi ancora dopo brevi giorni mi invitava a dichiararlo decaduto dal mandato di *Deputato al Parlamento di Vienna* e di *Consigliere comunale di Trento*: aggiungeva ancora

---

<sup>59</sup>) Azor Girardi di Trento, di modi piuttosto rudi ma di sentimenti italiani che cercò sempre di aiutare i carcerati.

il *Governatore del Tirolo* che *Cesare Battisti* non sarebbe più tornato nella sua Trento. Un anno di poi Egli vi ritornava invece per trovare nella sua città natale ch'Egli voleva redenta la morte eroica!

La mia disobbedienza nel dare esecuzione ai ripetuti inviti del Rappresentante dell'I.R. Governo fu poi la prima causa della mia prigionia e di quella che derivò poi pure a mio Figlio nella minuziosa perquisizione fatta nella mia casa. Mi è gradito però il ricordare che le lunghe sofferenze del carcere duro vennero sopportate da entrambi serenamente con la coscienza di adempiere un sacro dovere.

Alcuni giorni dopo la triste giornata del 12 luglio, in un brevissimo colloquio che potei avere col custode Bertotti venuto nella mia cella per recarmi un libro che lo avevo pregato di procurarmi, essendo egli sospetto di proteggere i detenuti politici non osava trattenermi che per pochi minuti nella mia cella; da lui potei avere la conferma della morte eroica di Battisti e Filzi insieme a qualche particolare relativo ai due Martiri trentini. Trascorrevano lente e monotone le mie giornate nella solitudine della cella, alternate ogni tanto dagli interrogatori del Giudice inquirente in una stanzetta all'estremità del corridoio a pianterreno delle prigioni. Egli aveva il grado di Giudice del Tribunale e nel servizio militare al quale era stato chiamato al principio della guerra aveva da poco raggiunto la carica di Capitano; era un tirolese del settentrione della provincia e però aveva prestato servizio quale *Aggiunto Giudice*, nel Tribunale di Trento per circa due mesi nei quali potè imparare discretamente la lingua italiana: si chiamava *Bitschnau*<sup>60</sup>) ed aveva con lui quale scrivano un Sergente, che pure conosceva un po' d'italiano, il quale scriveva i verbali degli interrogatori che il Giudice gli dettava in tedesco. In una di quelle sedute, durate molto tempo, a pochi giorni di distanza dalla morte dei Martiri trentini, quando oltre il mezzogiorno venni riaccompagnato nella mia cella mi sono trovato in uno stato di stanchezza che non avevo provato in passato; vi contribuì certamente in quel giorno la scarsa nutrizione e la lunga tensione della mente nel rispondere alle difficili domande che mi venivano fatte dal Giudice; le mie risposte venivano rigorosamente tradotte in tedesco e scritte nel verbale che, in fine della seduta, doveva firmare.

---

<sup>60</sup>) Hans Bitschnau che rappresentò la Pubblica Accusa in vari processi politici e così anche in quello di Cesare Battisti. Informatissimo sul movimento irredentista trentino.

In quel giorno poi il Giudice dopo di avermi interrogato intorno ad alcune frasi fra le più ostili al governo austriaco contenute nel mio Diario, confiscatomi a Linz e trasmesso al Tribunale militare di Trento, il Dott. Bitschnau mi richiese informazioni intorno alla vita politica di alcune personalità trentine a me molto note e, in gran parte, legate da vecchia amicizia che, qualche mese prima della dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, s'erano trasferite nel Regno. Con molta astuzia, e con insolita dolcezza di frasi, egli tentò di lusingarmi con ottenere una più mite condanna se gli avessi fornito le notizie desiderate, confessando quanto potevo sapere dei miei concittadini emigrati in Italia, istruzioni che avrebbero giovato anzitutto per iniziare la confisca dei loro beni e provvedere ai loro danni quando uscendo l'Austria, *come allora essa ancora sperava, vincitrice* della grande Guerra essi volessero ritornare nel Trentino <sup>61</sup>).

A buon numero di quelle domande avrei potuto rispondere informando esattamente il mio Inquirente, il quale sperava di indurmi a qualche confessione; io continuai invece a dargli risposte del tutto negative suggeritemi dalla mia coscienza. Alquanto irritato allora per l'insuccesso del suo tentativo, ad alta voce egli mi dichiarò che non era possibile ch'io, che avevo seguita ed appoggiata con ardore l'azione traditrice dei miei amici concittadini, anche dopo la mia elezione a Podestà di Trento, dovevo ben conoscere la loro attività irredentista. Io avevo conservata fino a quello scatto del mio inquirente quella calma che m'imponavano le condizioni d'animo della mia prigionia, e la tristezza per l'incertezza intorno alla sorte di mio figlio; ma in quel momento, conscio soltanto del mio dovere, gli risposi dichiarandogli che *anche se mi fossi trovato a cognizione dell'azione politica dei miei concittadini lontani, non mi sentivo disposto a fare il delatore.*

Il severo Giudice, fissandomi sdegnosamente, e meravigliato della mia risposta, nel ricordarmi le recenti vittime nella Fossa del Castello, mi rispose, testualmente: « *Prendo atto della sua dichiarazione; pensi però che potrà esservi il capestro anche per Lei.* » E con queste parole mi licenziò chiudendo l'interrogatorio di quella triste giornata.

Appena rientrato nella mia cella rivolsi il pensiero alle mie Care lontane sempre più vive nella mia mente nei giorni di mag-

---

<sup>61</sup>) Usava tale sistema anche con altri imputati politici trentini.

giore tristezza della solitudine, e pensavo a mio figlio che non mi fu concesso di vedere, nemmeno di lontano, e, senza la speranza d'una vicina liberazione! L'unico conforto mi veniva dato dai brevi scritti su cartoline che mi giungevano da mia Moglie e da mia Figlia dal loro lontano esilio; le loro dolci, affettuose parole, non potevano contenere alcuna notizia che potesse informarmi sullo svolgersi degli avvenimenti della grande guerra. La Censura militare vigilava ancora sempre severa e, più d'una volta, le cartoline, *ardentemente attese*, o non mi giungevano affatto o, talvolta, soltanto mutilate di qualche riga; ed io non potevo nemmeno trattenermi con me quei cari scritti, poichè pochi minuti dopo che venivano recapitati, un secondino aveva l'incarico di riprenderli per riconsegnarli al capo custode delle Carceri.

(*Continua*)